

# Rassegna Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Si pubblica una volta al mese in 32 pagine.

NEL REGNO, Anno L. 7.50. — STATI D'EUROPA, L. 10.00. — Un numero separato Cent. 50. — Arretrato Cent. 60.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri,  
e presso gli uffici Postali del Regno.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Vol. XII.

TRANI-BARI, Aprile 1896.

Num. 12.

SOMMARIO. — Divagazioni e idee sulla storia medievale della Puglia (*Francesco Carabellese*). — La battaglia di Canne (fine) (Prof. *Alberto Wilms*, traduz. del dott. *G. B. Guarini*). — Sul mare — Addio! (*G. Volpe-Pesole*). — Genesi della Satira Alfieriana (*Michele de Noto*). — “ A trent'anni „ di A. L. Villari (*F. Curci*). — Idea generale dei tre regni danteschi (Prof. *Lucio Bologna*). — RACCONTI, NOVELLE, BOZZETTI: Salvate le apparenze! (*Adele Lupo Maggiorelli*). — Noterelle (*Aldo*).

## DIVAGAZIONI E IDEE

SULLA

### STORIA MEDIEVALE DELLA PUGLIA

Certamente fra le più intricate e difficili è da mettere la Storia delle Puglie ne' primi secoli del Medio Evo, e le difficoltà e i punti oscuri, di cui essa è piena, sono prodotti dalla mancanza quasi assoluta di notizie e di documenti che a quel tempo si riferiscano. Arroge le ipotesi e le congetture, che finora si son fatte per colmare queste lacune, e così s'è finito coll'ingarbugliare sempre più una materia già di per se stessa poco chiara. È poi quasi comune a tutti quelli, che se ne sono occupati e che hanno scritto sulla Storia particolare delle città di Puglia, una certa intonazione retorica proveniente da troppo spinto o malinteso patriottismo, onde son tratti a magnificare la nobiltà de' natali di queste città, su cui invece si sa il puro nulla, e ad elogiare con interpretazioni peregrine fatti degni di tutt'altro che di encomio. Ora questo *pregiudizio del patriottismo*, siccome lo chiama Herbert Spencer <sup>(1)</sup>, sebbene sia impossibile sradicarlo dalla mente umana, tuttavia è do-

vere dello storico tenerlo a freno più che può; laonde, senza lasciarsi traviare da alcun sentimento estraneo, si raccolga quel poco si sa di positivo, e coordinando le scarse notizie, si ricostituisca la nostra Storia.

I. Sul fondo di popolazioni italo-illiriche romanizzate <sup>(1)</sup>, alla caduta dell'Impero d'Occidente si aggiunsero le nuove popolazioni germaniche, gli Ostrogoti specialmente, i quali nel prendere il terzo delle terre agl'italiani, si rivolsero con preferenza alla regione meridionale, la più risparmiata dagli Eruli di Odoacre. Come è noto, sotto questi primi barbari le istituzioni romane, nel reggimento interno delle città e nei rapporti civili, che essi non conoscevano, rimasero quasi intatte, e soltanto con la venuta dei Greci si verificarono i primi cambiamenti, sostituendosi al diritto teodosiano quello giustiniano. Inoltre il municipio o la curia, già di per se stessa decaduta nell'ultimo secolo dell'impero, se poté prolungare la sua decrepitezza per molto tempo ancora, venne meno sotto il dominio militare fiscale dei Bizantini.

(1) *Introduzione allo studio della Sociologia*, trad. di Cattaneo con prefazione di G. Sergi, edizione Dumolard a pp. 319-20, 348-50.

(1) Gli Japigi dall'Illiria scesero in Italia dalle Alpi orientali, e sospinsero verso i contrafforti dell'Appennino lucano e verso il Bruzzio i Messapi ed i Caoni giunti prima dall'Epiro sulle coste della penisola salentina, nella seconda metà dell'VIII secolo. I Peucezi e i Dauni erano di razza osco-sabella o italiana. Cfr. ERRORE PARIS, *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, vol. I, Clausen, Torino, 1894, a p. 75 sgg., e poi l'Appendice I, *I Messapi e gli Japigi* a p. 335 sgg.

Questa soluzione di continuità ci fu certamente, e quelli stessi che si ostinano a credere che il municipio romano durava ancora, sono costretti a ridurre il suo potere a qualche cosa d'irrisorio di fronte al dispotismo invadente de' rettori greci (1). Vengono poi i Longobardi, e la parte settentrionale e quella interna della Puglia è da essi assoggettata, sotto Autari, e compresa nel ducato di Benevento; rimane ai Greci Bari con le città costiere e la penisola salentina, dove i Longobardi cercano di avanzare ogni giorno più. La linea di confine tra Greci e Longobardi è oscillante, si sposta ogni giorno a favore ora degli uni, ora degli altri; ma in conclusione i Bizantini son quelli che perdono terreno e si restringono sempre più sulla costa. Con la venuta dell'imperatore Eraclio Costante, il 663, pareva una grossa tempesta dovesse scatenarsi contro il ducato di Benevento; questo invece ne uscì vittorioso e scacciò i Greci da Brindisi, Taranto e Otranto, il 675, e finalmente anche da Bari il 690. In gran numero si posarono le genti longobarde in queste nostre terre; Bari, Canosa e poi Trani (2) ebbero il proprio castaldo e furono sedi cospicue di castaldati. Così un nuovo elemento etnico venne ad aggiungersi alla popolazione pugliese, l'elemento germanico, giacchè si può dire che i barbari di Odoacre e gli Ostrogoti erano scomparsi quasi senza lasciar traccia di sè. Ma i Greci non sono del tutto scacciati dalla penisola, riprendono alla loro volta l'offensiva, riconquistando a poco a poco ciò che avevano perduto; riebbero anche Bari, ma per poco, essendo sopraggiunta la ribellione delle terre greche d'Italia per gli editti iconoclasti di Leone Isaurico. Nel 730 i Baresi con l'aiuto dei Longobardi discacciano i Greci dalla città, e alla guisa dei Ravennati, dei Romani, dei Napoletani, si eleggono un duca proprio, mettendosi sotto la protezione di Romualdo duca di Benevento, la quale protezione si mutò poco dopo in

(1) PETRONI, *Storia di Bari*, Napoli, Fibreno, 1858, vol. I, a p. 34-35. È noto come le *curie* già invecchiate da lunga e lenta decadenza furono totalmente abolite da Leone il Sapiente fra l'883-93.

(2) Cfr. SABINO LOFFREDO, *Storia di Barletta*, Trani, Vecchi, 1893, vol. I, a p. 83-4. In un diploma del novembre 789 il principe Arichi dona al monastero di S. Sofia di Benevento « *casas sex quae reguntur per Gagderisum cum uxore et filiis et omnibus sibi pertinentibus, casam quae regitur per Giroaldum cum uxore et filiis..., casam quae regitur per Ansozanum cum uxore et filiis..., casam quae regitur per Radecaum..., casam quae regitur per Firmum..., quae fuerunt de Iudiciaria Canosina, de subactione Rodorischi Gastaldi nostri* ». Le quali case erano poste in *Papiano super Trane*. Cfr. A. PROLOGO, *I primi tempi della città di Trani e l'origine probabile del nome della stessa*, Giovinazzo, Vecchi, 1883, a p. 77.

vero e proprio dominio, succedendo al primo duca barese Teodoro, morto il 744, un Angelberto e poi un Pandone, nomi longobardi (1). Manifestamente però fra Angelberto e Pandone esiste una lacuna, poichè non è possibile che due duchi o castaldi abbiano governato per un secolo, laonde io credo che in un periodo intermedio, di cui non c'è fatta menzione, i Greci avanzatisi nuovamente abbiano ripreso Bari colle altre città della costa e poi da capo ne sieno stati respinti dai Longobardi. In questa poca stabilità e fermezza di condizioni politiche per le provincie greche d'Italia, in cui la lotta fra Bizantini e Longobardi era continua e la vittoria indecisa, sorridendo ora agli uni, ora agli altri, in uno stato siffatto di precarietà politica, in cui l'oggi tramontava senza una cognizione sicura del domani, avvenne il risorgimento del popolo. I Greci, non avendo esercito da mandare e mantenere continuamente nelle provincie d'Italia per difenderle dai Longobardi, i papi, interessati a che questi non unificassero la penisola, permisero e promossero l'ordinamento delle milizie cittadine; sicchè, come sorge la *militia romana* a Roma, a Napoli la *napoletana*, così pure nelle città di Puglia, in quelle specialmente poste sul mare, risorge l'uso delle armi. Quando il popolo è ordinato militarmente per difendere la città, ne viene di conseguenza, o ne è concomitante il rinascere in essa della vita politica, ed abbiamo così i primi esempi di *Comuni*. Teniamo pur nota dei nuovi elementi etnici, che in questo tempo vengono a sovrapporsi sulla popolazione indigena, cioè le molte famiglie greche ed illiriche le quali vengono a stabilirsi nelle nostre città, poichè dalla somma di questi elementi ci verranno spiegati molti fatti della storia interna di esse.

II. Verso la metà del secolo IX, l'841, i Saraceni s'impadronirono di Bari, retta dal duca longobardo Pandone, ed in loro ballia caddero quasi tutte le altre città, che ancora rimanevano soggette ai Greci. Il fatto delle continue e terribili scorrerie dei Saraceni contro le città pugliesi, in ispecie quelle marittime, da Manfredonia ad Otranto, fu un'altra circostanza favorevole allo sviluppo delle libertà interne da esse acquistate, dovendosi amministrare

(1) Il Petroni non è di questa opinione e pretende dimostrare che Bari non fu quasi punto tocca dai Longobardi. Sulla fede del Beatillo e contro il Giannone, crede che i Longobardi, presa Bari nel 690, la restituirono poco dopo ai Greci per opera di Gregorio II; ma questi tenne la sedia pontificia dal 715 al 731, e dal 690 al 715 corrono 25 anni, oltrechè non è da ammettere che Gregorio II facesse rendere ai Greci Bari col resto il primo anno del suo pontificato; ma solo verso il 730. PETRONI, op. cit., a p. 40 sgg.

e difendere da sè (1); anzi molte fiate i Saraceni vi furono chiamati dalle parti stesse cittadine, le quali per soppiantarsi a vicenda, o per opporli ad altri stranieri, ricorrevano a quelli per aiuti. Per difendersi dalle nuove orde barbariche, poco meno feroci di quei Vandali, che alcuni secoli prima, muovendo anch'essi dall'Africa, spargevano il terrore in tutte le coste dell'Italia meridionale, le diverse parti della popolazione si strinsero insieme contro il comune nemico. Forse i Saraceni, dopo le prime stragi inconsulte, anche per amcarsi la popolazione, dovendo combattere contro molti nemici, seguirono la politica di lasciarla tranquilla, in modo che il commercio marittimo potè svolgersi e prosperare, e le navi pugliesi sotto la protezione delle armate mussulmane, padrone del Mediterraneo, si spinsero anch'esse nei mari d'Oriente. È però esagerato il credere ad una vera e grande floridezza di queste nostre città sotto il dominio dei Saraceni, e che i mercanti di Bari avessero acquistato in Oriente tanto buon nome da potere scrivere ai sultani di Alessandria e di Cairo commendatizie a prò di viaggiatori, come vuole il Michaud; il fatto delle migliaia d'italiani presi e portati schiavi in Africa non depone molto bene a favore di codesta signoria mussulmana (2). Del resto allorchè i Saraceni s'impadronivano di qualcuna di queste città, vi apportavano sì stragi e rovine immense, ma non riuscivano ad abbatte l'interno ordinamento, stantechè il loro dominio era temporaneo, sopravvenendo in aiuto degl'indigeni Longobardi, Greci e poi Normanni, che respingevano i barbari oppressori, sostituendovi la loro protezione, la quale si facevan pagare non meno caramente.

Molto probabilmente rimontano a quest'epoca i primi ordinamenti sull'interno reggimento delle città, siccome le prime manifestazioni dei diritti locali, ad esempio le *Consuetudini baresi* (3), ma

si degli uni che delle altre si addivenne assai più tardi ad un testo scritto. Tutto un corpo di diritto consuetudinario fiorì nelle città di Puglia, e le varie consuetudini dotali, che sono a noi pervenute, per me non rappresentano che dei frammenti di un diritto consuetudinario assai più esteso e comprensivo, giacchè a Bitonto, a Monopoli, a Molfetta, a Trani, a Barletta, oltre le consuetudini dotali, esistevano diverse altre consuetudini, di cui a noi non è pervenuta se non qualche rara menzione (4). Tutti gli elementi etnici della popolazione vi presero parte, ma due sono quelli che vi predominano, il longobardo ed il greco-romano (2).

III. Ai nemici dei Saraceni si aggiunse l'imperatore Ludovico II, il quale capitanò l'impresa che condusse alla liberazione di Bari l'870, ma non di tutti gli altri luoghi da essi occupati sulle coste di Puglia. Lodovico vi pose a reggerla un suo castaldo, o reintegrò il castaldo longobardo; ma, come spesso avviene, dopo la vittoria si divisero gli animi degli alleati, e un anno dopo la morte di Lodovico, l'876, Bari fu ripresa dai Greci, che vi posero uno stratigò. Tornarono alla carica i Longobardi, sempre aiutati gli uni e gli altri dalla parte longobarda o da quella greco-italica della popolazione non ancora ben fuse insieme, e ripresero Bari nel giugno dell'888, ma ne vennero discacciati nel novembre dai Greci, che questa volta preso l'aire, aiutati dalle discordie sorte fra i principi longobardi, alcuno dei quali favoriva i bizantini, arrivarono sino a Benevento, che occuparono l'891 e tennero per tre anni. Bari con le altre città di Puglia continuò per un pezzo ad essere retta dallo stratigò greco, e, sebbene verso il 928 per le enormi fiscalità commesse dai bizantini, il principe Pandolfo di Benevento riprendesse la città favorito dalla popolazione barese, pure i Greci la riebbero il 935 e la tennero quasi senza interruzioni fino a

(1) L'antica periferia delle mura di Trani rimonta al tempo della dominazione longobarda, e particolarmente al tempo in cui incominciano le scorrerie dei Saraceni, nella prima metà del secolo IX: PROLOGO, op. cit., a p. 35 sgg. È però semplicemente assurdo e ridicolo il documento che il Prete Gregorio pretendeva di avere visto l'892 nell'archivio del duomo, in cui il capo dei Saraceni prometteva ai Baresi, prima di entrare in città, la libertà e la sicurezza di essa: PETRONI, op. cit., a p. 50.

(2) PETRONI, op. cit., a pp. 51-9. Nell'itinerario del monaco francese Bernardo di questo tempo si dice: « . . . venimus ad civitatem Barrem, quae dudum ditoni subiacebat Beneventanorum »; e si parla del gran numero di schiavi imbarcati su navi musulmane ne' porti di Bari e Taranto.

(3) Questa fu anche l'opinione di L. VOLPICELLA tanto benemerito di questi studi, il quale disse: « Sursero per la maggior parte le nostre consuetudini prima della fondazione della

monarchia, quando queste contrade erano sotto la dominazione più o meno diretta de' Greci, dei Longobardi e de' Normanni ». *Dello studio delle consuetudini e degli statuti delle città di Terra di Bari*, discorso letto nell'udienza de' 3 gennaio 1856 al Tribunale civile di Trani. Napoli, Nobile, 1856, a p. 8.

(4) *Ibidem*. Esistevano inoltre consuetudini religiose particolari alla Chiesa tranese, che l'arcivescovo Bertrando nel 1180 fece per la prima volta porre in iscritto: cfr. A. PROLOGO, *Le carte dell'archivio del Capitolo metropolitano di Trani*, Barletta, Vecchi, 1877, a pp. 149-51.

(2) A Monopoli i matrimoni si contraevano « secundum usum Monopoli, ubi in matrimoniis vivitur iure longobardorum ». La preminenza nelle *Consuetudini baresi* di elementi giuridici longobardi su ogni altro attesta come molta parte della popolazione barese e delle altre città di Puglia, compresa anche Trani, in cui quelle ebbero vigore, era costituita da longobardi.

che i Normanni, aiutata dapprima l'insurrezione indigena pugliese, di cui s'era messo a capo Melo <sup>(1)</sup>, non li cacciarono per sempre d'Italia.

In che cosa consistesse realmente l'ufficio dello stratigò e del catapano, che successe poi al primo, non sappiamo; ma per quanto è dato argomentare e dai nomi in sè e dallo stato continuo di guerra, in cui queste provincie si trovavano, si può affermare che la loro autorità era principalmente militare e politica; e sebbene dovessero supplire alla mancanza di mezzi, che non venivano da Costantinopoli, con imposizioni vessatorie sulle povere popolazioni già abbastanza dissanguate, nondimeno non entravano nella amministrazione interna della città, in modo che questa potè svolgersi e progredire sempre di più. Nel popolo s'era già verificata una distinzione di classi, una nobiltà s'era sollevata sulla plebe, aggiungendo le sue angherie ai soprusi delle soldatesche greche, la qual cosa mi pare si possa soltanto ricavare di positivo dal fatto tradizionale raccontato dal Beatillo, che nel 946 sorse una sommossa sanguinosa del popolo contro i nobili, i quali pretendevano di conservare, e forse di abusarne, l'usanza invalsa che negli sponsalizi le famiglie popolane facessero menare a mano le spose da un nobile loro conoscente <sup>(2)</sup>. La nobiltà però delle città di Puglia non è un tutto omogeneo composto, come nelle città dell'Italia superiore, in massima parte di elementi germanici, di signori feudali decaduti dalla loro primitiva potenza e parificati dai Comuni al resto dei cittadini; la nobiltà pugliese è un fenomeno sociale un po' com-

(1) Questi moti, dice GIUSEPPE DE BLASIS, furono continuazione delle precedenti lotte contro i Greci e delle civili gare, che avevano divise le città di Puglia: cfr. *La insurrezione pugliese e la conquista normanna nel secolo XI*, Napoli, Detken, 1864, vol. I, a p. 46. Nei primi capitoli di questa eccellente monografia l'illustre professore tratta assai egregiamente della prima Storia medievale della Puglia; laddove è difficile potere andar d'accordo in tutta questa parte col Petroni, il quale nega fede ad Erchemperto, all'Anonimo Salernitano, a Lupo e ad altre fonti autentiche e genuine, e si fonda invece più fiduciosamente sulla famosa leggenda del Prete Gregorio, che il Wüstenfeld ed il Cantù dimostrarono poi essere una falsificazione composta nel secolo passato: cfr. *Archivio storico italiano*, Nuova Serie, 1859-60, T. X, P. I, p. 69 e T. XII, P. I, p. 13.

(2) « L'avvicinata dominazione dei Longobardi e dei Bizantini, dice il DE BLASIS, vi lasciò i semi delle due parti, che sembrano allora comuni alle altre città di Puglia ed ingenerarono le frequenti discordie e quelle costumanze improntate dalle leggi romane e barbariche. Ma questi civili umori divennero più vivi verso la metà del secolo X, quando, caduta la signoria dei Longobardi, le parti assunsero il nome dai cittadini che se ne fecero capi, e le rivalità e le gare dei più potenti si confusero negli odii politici », l. c., a p. 32. Non osserva però il De Blasis che queste due fazioni, parteggianti apparentemente per due stranieri, in realtà corrispondevano a due parti diverse della popolazione.

plesso, sebbene tutti gli elementi che la formano appartengano alla classe dei vincitori. Entrano a far parte di essa molte famiglie longobarde o germaniche in genere, molte famiglie greche e parecchie dalmate o illiriche, le quali gravitano sulla popolazione italico-romana dei vinti; laonde quella lotta secolare fra nobili e popolo, che forma la storia interna dei Comuni lombardi e toscani, conducendoli all'eguaglianza politica o all'oclocrazia, si verificò anche qui da noi, ma nessuno degli storici nostri, che io mi sappia, ha fatto parola della formazione dei nostri Comuni. Anzi, se si guarda, in quasi tutte le storie generali d'Italia, quando siamo ai secoli X e XI, si trova la medesima osservazione che, mentre l'Italia superiore va frazionandosi in tanti staterelli quante sono le città, ognuna delle quali acquista una propria Storia, nel mezzogiorno d'Italia invece scompaiono le divisioni tra Greci, Longobardi, Saraceni e città libere e tutto si riunisce e agglomera sotto l'insegna normanna <sup>(1)</sup>. Eppure l'unità non è che apparente, e dentro e al di sotto della forma monarchica del governo pullulano le divisioni e si agitano feudalità e comuni.

Il più importante adunque degli elementi etnici del popolo pugliese è il longobardo o germanico, nonchè nella parte interna della regione, nelle città di costiera, ed è vano dissimularlo, inesplicabile ed assurdo il non ammetterlo. Il Petroni, uno dei migliori storici nostri, non accettò per Bari questo fatto, ma più per ragioni soggettive che per altro. Già il Beatillo aveva ammesso che verso il 979, disertata Bari come il resto della Puglia da Greci e Saraceni, vi si trasferissero per ripopolarla molte famiglie di Longobardi e di Greci, la qual cosa il Petroni non credette; ma è spiegabile l'errore del Beatillo. Se non che molta parte della popolazione pugliese da molto tempo prima era composta di Longobardi e di Greci, il Petroni però credette alla presenza di questi ultimi in Bari perchè nobili, di quelli no, perchè barbari.

Ma la presenza di Longobardi in Bari e nella rimanente Puglia è attestata dagli elementi costitutivi delle *Consuetudini baresi* e delle altre consuetudini ivi vigenti, quelle dotali specialmente. Il

(1) È da eccettuare NUNZIO FEDERIGO FARAGLIA, il quale nella sua pregiata monografia *Il Comune nell'Italia meridionale* (1100-1806), Napoli, tipografia dell'Università, 1883, specialmente nel primo capitolo dimostra come è assolutamente falsa la opinione di coloro, i quali vorrebbero reputare Federico II creatore dei municipii dell'Italia meridionale, i quali invece esistevano anche prima dei Normanni. Già prima del Faraglia l'illustre A. RINALDI nell'opera *Il Comune e la Provincia nella Storia del dritto italiano*, Potenza 1881, ne parlò e discusse a lungo: cfr. p. es. a p. 121 sgg. e nei capitoli VIII e sgg.

diritto longobardo è così diffuso in queste città, che lo troviamo adoperato fin nei primi documenti che ci sono pervenuti di questo tempo, sia nelle transazioni d'indole privata, sia nel formulario stesso, di cui si servono, e le leggi e le formole longobarde si sono così saldamente radicate e perpetuate nella vita del popolo e nelle cancellerie notarili, da rimanere vive e largamente usate nei secoli XVI e XVII e anche dopo, sebbene altre legislazioni erano venute a sovrapporsi alla longobarda. Sarebbe poi strano che gli stessi nostri cronisti a tempo della insurrezione pugliese chiamassero i Pugliesi col nome di Longobardi (1). È infine di gran momento il sussidio che ci offre l'onomastica contemporanea, e chi ha un po' di pratica di documenti di quel tempo, sa quanto grande copia di nomi longobardi in quelli si trovano; basterà dare un'occhiata ai documenti tranesi pubblicati dal Beltrani e dal Prologo ed a quelli baresi, che pubblicherà fra breve il Nitti per convincersene.

Durante l'insurrezione pugliese la divisione delle parti o fazioni politiche nelle città si rese assai più manifesta, perchè crebbe allora la libertà loro; e valga per tutte Bari, dove si alternano a vicenda il potere la fazione di Argiro, che ha carattere indigeno, sebbene talvolta cerchi appoggio nell'imperatore d'Oriente e nell'imperatore di Germania, con la fazione avversa, a base straniera che si appoggia ora sui Longobardi di Benevento, ora sui Saraceni, ora sui Normanni, i quali finalmente riescono a soppiantare tutti (2). I Greci non riuscirono a domare gli insorti di Puglia per la pochezza delle forze adoperate nell'impresa, i Normanni alla loro volta stentaron molto ad impadronirsi di questa regione, le cui città si mostravano troppo riottose e malvolentieri sopportavano ogni esterior dominio. Questo è l'argomento più forte, che ci serve a sostenere come le città di Puglia, quelle marittime in ispecial modo, avevano a poco a poco acquistato, ed ora ne erano pienamente in possesso, nonchè un'autonomia amministrativa, una vita po-

litica propria. Nell'interno di ciascuna di esse le fazioni politiche si moltiplicano, s'intrecciano, s'incrociano, si confondono, e risorgono, si scambiano gli intenti, acquistano nuove alleanze e tornano a combattersi; in modo che se in cambio delle notizie scarse e frammentarie dateci da qualche ignoto cronista, ce ne fossero pervenute in maggior copia, vedremmo come le lotte cittadine, che agitarono in questo tempo le nostre città, fossero state non meno feroci e fratricide di quelle che arsero poco di poi nei Comuni lombardi (1).

Nello stesso tempo sostenevano e respingevano valorosamente gli assalti de' nemici esterni, ai quali segrete pratiche stringevano non piccolo numero di cittadini ottimati (2), e Bari la più ricca per l'estensione de' suoi commerci, la più popolosa per la varietà delle genti accolte fra le sue mura, la più munita per natura e per arte, sostenne per tre anni, dal 1068 al 1071, un assedio di cui i Normanni la cinsero e per terra e per mare, quando minimo era il presidio greco che vi reggeva il catapano, e nulli i rinforzi che si speravano di Costantinopoli; sicchè ai cittadini era affidata ogni difesa (3). Specialmente da parte del mare dovette Roberto Guiscardo incontrare maggiori difficoltà a tenere assediata la città, ed una grande flotta, il cui maggior contingente era dato dalle città marittime di Puglia, Calabria e Sicilia già assoggettate dai Pisani (4), riuscì a chiudere il porto di Bari. Finalmente Bari dovette arrendersi per fame, nel 1073 si arrese anche Trani, e gli abitanti, assicurati i loro privilegi (5), si sottomisero alla nuova

(1) « Et se parti la cité en dui part, quar Bisante o une gran parte voloit deffendre la terre pour l'empereor et Argence la subiection de la noble et puissant Robert. Amato V, 27. Gull. App., II, Barense auster a duci responsa dederunt ». DE BLASIS, l. c., p. 127.

(2) GUGLIELMO APPULO, II:

« Post ubi Robertus desperat moenia Bari  
Posse capi pugna, coepit promittere multa  
Nobilibus patriae, quorum pollebat in urbe  
Nobilitas potius » ecc. (Ibidem a p. 137).

(3) MALATERRA, II, 43: « Barense itaque se sua spe frustrati ulterius hostes ferre non valentes, deditio facta, Duci foederantur ». Ibidem a p. 142. Per tutto ciò vedi il DE BLASIS, l. c., a pp. 127-44.

(4) « Et cellui temps quant lo duc se combatoit pour prendre la cité de Bar demanda et requist l'aiutoire de cil de Pise, à ce que li Sarrazin non soient leissiez o lone repos et non fornissent la terre. Amato V, 28 ». DE BLASIS, l. c., a p. 151.

(5) GUGLIELMO APPULO, *Historicum poema de rebus Normannorum*, III:

Reddit urbanis dux, agros, praedia, fundos  
Perdita restituit, nil civibus intulit ipse,  
Nil alios permisit eis inferre molestum  
Et circumpositis solitos deferre tributum  
Normannis donat iam libertate quieta. (Ivi a p. 143).

(1) Anno 1051. « Longobardi igitur Apulienses, genus semper perfidissimum, traditione per universam Apuliam silenter ordinata, ut omnes Normanni una die occiderentur. Malat. I, 13. Et Argiro ibit in Siponto per mare. Deinde Umfredo et Petrone cum exercitu Normannorum (venerunt) super eum et fecerunt bellum et ceciderunt Longobardi ibidem. Ign. Bar. ad an. 1052 ». DE BLASIS, l. c., a pp. 222 e 252.

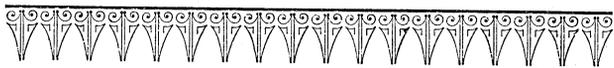
(2) Argiro resse in ultimo la libera città col titolo di Poetro, che vuol dire Antesignano o Preside della città; Argiro vi ritornò dall'Oriente nel 1064, quando le vittorie dei Normanni favorirono una rivoluzione in Bari, per la quale prevalsi i partigiani di Argiro sottoscrissero un'alleanza col duca Roberto Guiscardo. DE BLASIS, op. cit., vol. II, a p. 123.

dominazione, aspettando il tempo propizio per risollevarsi (1). Così tutte le città di Puglia furono fatte tributarie. « Serbarono non pertanto più o meno le proprie leggi, e i nomi e l'autorità dei maestrati, e le maggiori per singoli trattati ebbero privilegi che garentirono le antiche costumanze e le franchigie. Pure non sorgeva ancora uno Stato; era una confusa aggregazione, della quale si faceva centro la Ducale potestà; nè liberi in tutto i municipii, nè demaniali come poi furono detti; nè sciolti da ogni dipendenza i Conti; nè feudatarii come appresso divennero. E fra l'antico ed il nuovo ordinamento ancor vivo era il contrasto; ma prevalevano i principii della mutazione. »

(continua)

FRANCESCO CARABELLESE.

(1) In seguito parecchie volte le città di Puglia si sollevarono, specialmente Bari, ma le ribellioni furono crudelmente represses. « Tullit ipse Dux — dice l'IGNOTO BARESE all'anno 1083 — multa milia solidorum ab ipsis Barenses, et fecit eis pro exinde magna tribolatio, et captiones ». Tuttavia verso il 1090 il Duca giurò che niuna fortezza sarebbe stata costruita in Bari: cfr. DE BLASIS, op. cit., vol. III, a p. 22.



## SUL MARE.

*Bello e sublime è il mar, specchio del cielo  
Bello e sublime, sia che un zefiretto  
Lene l'increspi e mormorando baci,  
Sia che 'l forte Euro e Noto 'n lotta accolti  
Al cielo l'onde elevino e gli abissi  
Squarcino, a cui tremando e ribombando  
Col clangor delle grotte Eco risponda.*



## ADDIO!

*Addio, bei versi — sogni del giovane.  
Addio, miei versi — v'affido al vortice  
del mondo infido.  
E voi, lettrici — dagli occhi languidi,  
Leggete, prego — il sogno fervido...  
Fini il mio canto!  
Canto non fu — fu l'eco perfida  
Dei miei dolori — singulto flebile  
d'amaro pianto!  
È morto amor — morta la splendida  
Larva... ed il verso — levò quest'ultimo  
di dolor grido.*

Dai « SELECTA ».

G. VOLPE-PESOLE.

## LA BATTAGLIA DI CANNE

(Fine. V. numero precedente).

Non si può determinar precisamente quanto tempo i Romani lo abbiano lasciato in quella posizione, senza molestarlo. La risposta a questa questione è strettamente collegata all'accertamento della data della battaglia. In ogni caso, egli è rimasto colà, indisturbato, da tre a quattro settimane. Tale elasso di tempo è da computarsi dal momento in cui i consoli decisero presso Erdonia l'inseguimento del nemico, fino all'arrivo dei nuovi consoli. Erdonia dista da Roma, per la via Appia, circa cinquanta miglia tedesche. Anche se si considera che la domanda dei Proconsoli « che fare? » fosse portata a Roma con velocità grandissima, i consoli non erano in grado di levar le tende immediatamente. La distanza da Roma al punto di riunione richiedeva circa 14 giorni di cammino. Ma appena le vecchie e le nuove legioni si furono riunite, questa potente massa d'esercito si pose in movimento in direzione del nemico e alla sera del secondo giorno s'accampò a 10 Km. dal Punico.

Il comando supremo cambiavasi giornalmente tra Emilio e Terenzio. È inconcepibile come uno dei due comandanti dovesse essere, per un giorno, condannato ad una completa inattività e conseguentemente ad una passività pericolosa. Ciascuno aveva il suo corpo d'esercito: il comandante supremo del giorno aveva solo il diritto della presidenza nel consiglio di guerra. Poichè il console Emilio, secondo Polibio, prese la decisione di attraversar la pianura, per raggiungere i Cartaginesi, è chiaro che i Romani non marciarono sulla grande strada di Arpi e di Erdonia fino al ponte sull'Ofanto, presso Canosa; per arrivare a Canne, lungo la riva destra o sinistra, a seconda della corrente del fiume, ma si diressero prima a sinistra e giunsero nel piano, forse presso S. Ferdinando, situato a circa 9 chilometri dal pendio settentrionale della collina che elevasi presso Canne. Emilio fece accampar l'esercito prima di questo villaggio, pensando forse di arrivare in prossimità del nemico, con deviazioni dal cammino regolare, senza toccar la pianura (1). Questa deviazione di cammino avrebbe dovuto aver luogo solo sul ponte dell'Ofanto. Ma è da ritenersi che questo punto fosse occupato dal nemico e che tale circostanza ap-

(1) POLYB., III, 110, 2.

punto avesse prodotto la deviazione a nord del giorno precedente. Lo sforzare il passo del fiume in un altro luogo poteva, per la vicinanza del nemico e per le sue minacciose posizioni fiancheggianti, divenir un'impresa pericolosissima. Così non restavan che due decisioni possibili: o rimanere in questa posizione e aspettare; o marciare direttamente sul nemico. Il comandante supremo del giorno seguente non divideva le preoccupazioni del collega. Egli prese la via comoda, che da S. Ferdinando mena ad oriente attraverso la pianura, per arrivar con mossa convergente al fiume, assolutamente necessario per un così grande esercito, porgendo così al nemico l'occasione di dare una splendida prova del suo genio strategico. Appunto se si consideran le strade, di cui un esercito non può fare a meno in nessuna circostanza, si capiranno i motivi che inducono i comandanti alle loro mosse strategiche.

La marcia sulla strada militare di S. Ferdinando e la probabile deviazione a sud, all'altezza di Paulustimolo, che doveva menare a questo villaggio sulla via vicinale, all'Ofanto, fu abilmente concepita e non si può certo biasimarla, pel fatto della sua riuscita. L'insegnamento delle battaglie al lago Trasimeno, alla Trebbia e al Ticino non era ancora abbastanza solido, il passato militare di Roma era troppo potente, la tattica temporeggiatrice di Fabio aveva trovato troppo poca imitazione e troppo pochi esempi, il nuovo esercito era, in paragone dell'antico, troppo importante, perchè adesso si fosser stimate necessarie le timide precauzioni di guerra. Quale pericolo poteva derivare da questa marcia? I Cartaginesi stavano al di là del fiume! (1) Potevasi dunque anche adesso, come nelle recenti guerre coi nemici italici, restar comodamente indisturbati sulla riva sinistra e, dopo uno studio completo del territorio e delle posizioni, concepir nuovi piani di guerra. E le legioni romane si sparsero a percorrer la pianura. Fu questo il momento in cui ebbe luogo l'attacco della cavalleria cartaginese e dei fanti leggieri, improvvisamente e velocemente, quale lo permetteva il terreno facile ed aperto. Tra continue scaramucce i Romani

furon costretti a terminar la loro marcia e a prender posizione. Alla loro cavalleria riuscì, a dir vero, coll'aiuto di soldati legionari ad essa mischiati, di metter in fuga, finalmente, verso sera, le furie puniche, ed essi debbono aver provato, sia pure, una certa soddisfazione per questo successo apparente; ma il vero successo fu dalla parte di Annibale (1). E in che consistette questo successo? I Romani, in questo giorno, avevano manovrato tra i Cartaginesi e il mare, in una posizione, da cui non v'era più alcuna sfuggita, se non per mezzo di una vittoria: di fronte i Cartaginesi, alle spalle l'Adriatico: una marcia di fianco verso nord attraverso la pianura o verso sud attraverso il fiume e poscia egualmente attraverso a terreno quasi pianeggiante tra le colline di Canne e il mare era enormemente pericolosa, poichè qui come là la cavalleria cartaginese avrebbe avuto occasione di spiegare la sua celebre e terribile arte, qui come là la fanteria nemica minacciava i fianchi della colonna marciante.

Che io non supponga in Annibale questa idea, ma che egli l'abbia effettivamente avuta, risulta con evidenza dal discorso che egli tenne ai soldati, all'indomani dell'arrivo dei Romani. L'opinione di Polibio, che Annibale abbia riunito attorno a sè i soldati, per risollevar il loro coraggio dopo la "sconfitta del giorno precedente", non va e trova la sua confutazione nel silenzio di Livio. Questi non avrebbe passato sotto silenzio una sconfitta. Oltracciò, non poteva entrare affatto nei disegni d'Annibale di battere i Romani colle sue truppe leggieri. I suoi atti e le sue parole corrispondono al vero stato delle cose. Egli raccomanda ai soldati radunati di prestar attenzione (2) e poscia con-

(1) È degna di nota anche la circostanza, che Annibale si limita ad attacchi coi fanti leggieri e colla cavalleria, quando avrebbe potuto causare una battaglia decisiva collo sviluppo di tutte le sue forze, adesso, che le legioni romane attraversavano la pianura. Ma egli è sfuggito a quest'esca seducente, avendo l'occhio a più grandi vantaggi e ad un successo più facile e più sicuro. Appena egli avesse cominciato a trasportar anche la sua fanteria sul fiume, avrebbe costretto i Romani a sviluppar le loro truppe in posizioni affatto sfavorevoli. È anche possibile che i Romani, in principio, avessero il disegno di restare nel piano a nord dell'Ofanto, forse in vicinanza delle coste del mare, cioè ad est di Orta: in tal caso avrebbero avuto sempre libere le spalle. A causa degli attacchi d'Annibale essi non ebbero il tempo di completar questa marcia e, a causa dell'acqua, essi furon costretti, verso sera, ad accostarsi al fiume.

(2) POLYB. 111, 2: ἀθροισθέντων δὲ περιβλέψαι κλειύσας πάντας εἰς τοὺς πέριξ τόπους ἤρετο τί μείζον εὐχασθαι τοῖς θεοῖς

(1) Se l'accampamento nemico si fosse trovato sulla riva sinistra, i Romani, senza alcun dubbio, non sarebbero scesi nella pianura, ma avrebbero fatto una conversione a sud e si sarebbero fissati sul pendio delle colline, un po' a ritroso della corrente. Così non sarebbe stato loro difficile stabilire una congiunzione con Canusium e da questa base d'operazione molestare Annibale nella sua ricerca dei foraggi e spingerlo al mare, senza desistere dalla difesa della capitale.

tinua: „ Quale beneficio maggiore potevamo noi ottenere dagli Dei, i quali ci concedon la forza di dar battaglia decisiva al nemico, su questo terreno, colla nostra cavalleria, superiore alla cavalleria romana? essi ci han condotto il nemico; noi lo abbiamo costretto alla pugna, alla quale egli non può più sfuggire e da una battaglia soltanto noi potremo trarre vantaggio „.

Ma da questo discorso possonsi ricavare altre considerazioni. Queste parole non avrebbero alcun significato, se i Romani si fossero trovati a sud-ovest dei Cartaginesi sull'Ofanto e questi, al contrario, tra i Romani e il mare. Che cosa avrebbe potuto, allora, impedire i Romani dal ritirarsi, a ritroso della corrente del fiume, a destra o a sinistra, fuori dalla pianura, nel terreno accidentato delle colline? allora essi non avrebbero pensato affatto a una ritirata: e avrebbero avuto la piena libertà e la piena scelta, di fissare essi il momento della battaglia o di affamare Annibale.

I Romani passarono la notte successiva a questo combattimento sulla riva sinistra e pronti alla pugna, presso l'odierno Paulustimolo, molestati e apostati dalla cavalleria cartaginese. Il giorno seguente, il comando toccò di nuovo ad Emilio. Le sue prime misure furono per la sicurezza dell'esercito in questa posizione, il cui pericolo era, col tempo, apparso chiaro agli occhi dei Romani. Sotto la protezione del grosso, che era rimasto precedentemente presso Paulustimolo, un terzo dell'esercito passò il fiume, si diresse in seguito ad oriente e ad una certa distanza piantò un piccolo accampamento. Così quel ἀπὸ τῆς διαβάσεως, πρὸς ἀνατολάς, che allo Stüremburg ha procacciato tanto mal di capo (1) e da altri non è stato affatto con-

κἀτὰ τοὺς παρόντας ἐδύνατο καιροῦς, δοθείσης αὐτοῖς ἐξουσίας, τοῦ παρὰ πολὺ τῶν πολεμίων ἱπποκρατοῦντες ἐν τοιοῦτοις τόποις διακρισθῆναι περὶ τῶν ἔλων ε4: καὶ μάχεσθαι τοὺς πολεμίους συνηγαγμέναμεν, οὐ γὰρ ἔτι δύνανται τοῦτο διαφυγεῖν. Queste non sono le parole inventate dello storico romano, ma le vere d'Annibale, tramandate da un testimone oculare, Sileno.

(1) Lo STÜREMBURG, o. c., p. 17: « Polybius vero loci illius « naturam perperam ad caeli regiones revocasse etiam ex eo « apparet, quod Romanos ad castra minora ponenda transeuntes facit ad orientem versus ». Dunque, egli non ha tenuto conto dell'ἀπὸ τῆς διαβάσεως. Naturalmente, egli sospetta di Polibio. Contro questo biasimo noi dobbiamo difenderlo.

Proprio quelle designazioni dettagliate dei luoghi nelle nostre fonti hanno un'importanza straordinaria e sono immuni da mala fede o da travisamento di fatti. Ma la colpa dello STÜREMBURG è piccola in confronto a quella del NEUMANN (*d. Zeitalter der p. Kr.*, 1883 (Faltin), p. 368), il quale scarta perfino i dati concordi sulla posizione delle schiere combattenti. Questa non è più critica; la possiamo perciò metter da parte.

siderato, trova la sua semplice e naturale spiegazione, almeno per l'ἀπὸ τῆς διαβάσεως. Appena il terzo ebbe posto piede solidamente sulla riva destra, anche il grosso dell'esercito, coperto e difeso dall'accampamento minore, si allontanò dal nemico. Secondo Polibio, l'accampamento minore distava da quello nemico qualche cosa in più di 10 stadi, e dall'accampamento maggiore altri 10: così noi possiamo trasportare il secondo ad una distanza di 25 stadi, Km. 4 1/2.

Non è possibile il considerar come un punto strategicamente necessario la regione che circonda il moderno terrapieno ferroviario che attraversa la valle ofantina, tra R.º Nuova e il ponte dell'Ofanto (1) presso C. Comoniera, all'interruzione della strada militare da S. Ferdinando a Barlettà. Qui non mi si può opporre il fatto che questa distanza non corrisponda a quella, che Livio adduce colla dimostrazione della distanza degli accampamenti presso Geronium. Certe regole di precauzione, istintive in tempo di guerra, restano invariabili e immutate in tutti i tempi. Come oggi, anche nell'antichità gli spazi intermedi su terreno pianeggiante devono esser stati presi in più larga misura che in terreno montuoso. Dopo aver trovato così il luogo dell'accampamento maggiore, noi siamo in grado di determinare anche quello dell'accampamento minore. L'opinione di Livio: *Aufidus amnis utrisque castris adfluens* non deve esser interpretata letteralmente, poichè da altri luoghi dei nostri autori risulta che l'accampamento minore era posto a una distanza non indifferente dal fiume: dopo la battaglia esso vien separato interamente dall'Ofanto mediante un vallo. Questo strano mezzo di difesa deve trovar la sua spiegazione nel terreno e nel suo scopo militare. Il terzo dell'esercito mandato avanti aveva il compito di osservare il nemico e di assicurare come posto avanzato il grosso dell'esercito nel suo approvvigionamento di foraggi. Dovendo espletare questo incarico, esso non

(1) Anche se allora non esisteva ancora un ponte, v'era certamente un punto di guado, come il corso della strada dimostra. Questi passi naturali sembrano aver avuto in quei tempi una maggiore importanza di quel che si creda. Secondo la mia opinione, la battaglia non è stata combattuta nell'alta estate, al tempo del raccolto locale. Finora s'è comunemente creduto che il fiume fosse guadabile ad ogni punto. Ma quell'ἀπὸ τῆς διαβάσεως dimostra che era necessario passare il fiume in un determinato luogo. Anche la opinione, che Annibale abbia passato il fiume in due punti, indica che l'Ofanto allora era ricco d'acque in maggior copia di quello che soglia esser ordinariamente nell'estate.

poteva restare al piede della riva alta, tra questa e il fiume, ma in un luogo che permettesse di vigilare su uno spazio bastevole di territorio circostante. L'unico punto adatto a tale scopo, distante 10 stadi dall'accampamento maggiore è la "Madonna del Petto", alta metri 28; l'accampamento minore adunque deve essersi esteso dal margine della riva presso C. Carcere (1) ad est fin dietro l'altura suddetta, in uno spazio di un chilometro di lunghezza.

Ed ora ritorniamo ancora una volta alla riunione nell'accampamento cartaginese. Noi possiamo fissare quasi dettagliatamente la pianta delle posizioni del primo giorno dopo l'arrivo dei Romani. Abbiamo visto dove trovavasi l'accampamento cartaginese; dalla loro posizione, alta m. 54, i soldati godevan lo spettacolo lieto e maestoso della pianura e del mare, degli accampamenti romani, del maggiore, stendentesi lungi per uno spazio capace di circa 11 forti legioni, del minore, in vicinanza.

I successi della strategia del comandante dovettero apparir chiaramente anche all'occhio più cieco: perciò l'applauso che essi dettero alle sue parole: πάντων τὸ ῥηθὲν ἐπιστημηναμένων.

Più pericolosa ancora diventò la situazione dei Romani, allorchè i Cartaginesi passarono sulla riva sinistra. Anche se quelli si fossero ritirati ad oriente o ad occidente, Annibale poteva sempre e presto sbarrar loro la via. Dopo un giorno di riposo, egli offrì loro battaglia e poichè Emilio, questa volta, senza dubbio d'accordo colla maggioranza, impaziente di venire alle prese, non si decise ad attaccar battaglia, il Punico fece quello, che, solo, gli restava da fare in simili circostanze. Per mezzo dei suoi Numidi egli molestò il nemico nell'accampamento minore e guastò il suo condotto d'acqua. A questa circostanza forse si rannoda lo stratagemma, che egli abbia cioè, per rovinar lo stomaco dei Romani, intorbidato l'acqua o, addirittura, vi abbia fatto gettar dentro dei cadaveri. Questa notizia di Frontino e di Zonara, che essi han ricavata da Dione Cassio, è una prova schiacciante dell'opinione qui sostenuta, che i Romani erano accampati a seconda della corrente e a ritroso il nemico. Con tali molestie egli rendeva difficile non solo il rifornimento dell'acqua, ma offendeva nello stesso tempo il sentimento d'onore di

(1) Sarebbe troppo audace il sostenere, che C. Carcere ricordi nel suo nome la chiusura dei Romani nel piccolo accampamento.

questo potente esercito e spingeva il partito battagliero a conseguir la vittoria (1).

Solo due vie restavano ai Romani, per salvarsi dalla loro situazione disperata; ad entrambe accennano le nostre fonti: o una battaglia decisiva immediata, e questa era l'opinione e il desiderio di Terenzio e della maggioranza degli ufficiali e dei soldati, o temporeggiare ed aspettare, idea propugnata da Emilio, Servilio e pochi loro aderenti. Proprio in questa circostanza manifestasi la sfacciata, ingiusta e imprudente partigianeria dei nostri autori in favore di Emilio. Secondo essi, costui non era entusiasta della posizione dei Romani, ma, riconoscendo che i Cartaginesi si sarebbero visti ben presto costretti allo spostamento dell'accampamento, a causa della penuria di grano, si era deciso ad aspettare. La difesa del console patrizio, in cui, naturalmente, emerge Livio, non poteva esser fatta peggio e con maggiore insuccesso, e se noi volessimo paragonare i due uomini, dal confronto il patrizio non uscirebbe certo con onore. Come poteva Emilio sperare che Annibale, in possesso del magazzino di Canne e libero in ogni istante di procacciarsi nuovi mezzi d'esistenza, per mezzo di requisizioni militari, dalle ampie campagne circostanti, sarebbe colpito dalla penuria prima dei Romani, che avevan bensì con loro la quantità di foraggio trasportabile, ma il cui campo di rifornimento era, malauguratamente, strettamente limitato? (2)

La penuria non minacciava i Cartaginesi, ma i Romani; ciò Emilio sapeva al pari di Varrone e perciò noi non lo scusiamo d'aver poggiato la sua

(1) Lo STÜREMBURG s'indispettisce pel fatto, che debbasi attribuire ai Romani la stoltezza d'essersi cacciati tra i Cartaginesi e il mare. Non gli fa specie però il fatto, di ritenere capace Annibale di una simile sciocchezza. Si vede che la pura filologia in queste ricerche cammina su false vie con la stessa leggerezza e facilità che la ricerca puramente militare, senza un riguardo sufficiente della tradizione. È una giostra dispiacevole ma interessante, la quale è diventata acuta specialmente nella questione della battaglia di Varo. Là dotti e militari gareggiano a illuminar le tenebre che avvolgono questo magnifico e aspro fatto d'armi dell'antichità: gli uni e gli altri si rimproverano vicendevolmente di parzialità. Quelli parlano di immagini fantastiche militari, questi di un travisamento erroneo della tradizione a causa dell'ignoranza delle circostanze militari. Gli uni e gli altri hanno ragione e torto. È da sperare che la desiderata combinazione raggiunga lo scopo.

(2) Se noi accettiamo come tempo della battaglia, come è opinione generale in base a una notizia di GELLIO, V, 17, la metà di giugno, cioè un tempo, in cui le messi eran già raccolte nei granai, le probabilità della guerra diventano più sfavorevoli pei Romani. In questo caso le ragioni di Emilio sa-

idea del temporaggiare su tali basi. L' "uomo della strada", era, come militare, decisamente più importante di lui. Egli rappresentava il piano, che in questa situazione pericolosa offriva l'unica via di salvezza e pure l'antichità e l'evò moderno ne han fatto il capro espiatorio della disfatta di Canne, mentre non trovavasi glorificazione e lode adeguata pel suo compagno d'ufficio. E doveva egli avere anche la colpa di questa disgrazia, dopochè la battaglia, secondo l'opinione dello Swinburn, si sviluppò sulla sponda sinistra? E non era forse egli il prudente e audace capitano, che aveva guidato il forte esercito di Roma all'inseguimento d'Annibale, cui egli aveva separato dal resto dell'Italia e ridotto colle spalle al mare? Ma chi, tra i difensori della riva sinistra, ha pensato a difendere e a proteggere quest'uomo dalle accuse ingiuste degli storici antichi? Egli ha sofferto, innocente, per duemila anni. Quel che egli volle e fece fu giusto e fu prudente. Egli non poteva trattenersi, ma Emilio e Servilio avevan paura estrema della pugna in terreno piano: è perciò che egli trasportossi sulla riva destra, meno pianeggiante. Può farsi ancora la quistione se egli abbia passato l'Ofanto, già deciso alla battaglia. Io non lo credo: perchè chi ha paura di combatter nel piano, sulla riva sinistra non può disporsi alla battaglia sulla riva destra, là dove le colline di Canne si son già uguagliate al livello della pianura. Probabilmente, egli non ha fatto che il tentativo di sottrarsi a quella terribile situazione con una marcia affrettata a sinistra, in direzione d'oriente.

Così il console plebeo, sulle prime ore del giorno seguente, condusse l'esercito al passaggio del fiume. Protetta dall'accampamento minore, la traversata ebbe luogo senza inconvenienti. Contemporaneamente, anche Annibale cominciò a passare il fiume e coll'esercito cartaginese portossi comodamente sul terreno collinoso che digrada dolcemente in direzione nord-ovest. Egli non pensò a recar seco il carriaggio, e, avendo passato il fiume in due punti, ebbe il vantaggio sul nemico, si avanzò sul fianco dell'avversario che marciava sulla strada di Barletta e lo costrinse alla battaglia.

Verso le ore nove del mattino, se noi vogliam prestar fede alle parole d'Appiano (1), gli eserciti

rebbero insensate e immaginarie. Anche questa circostanza parli di un tempo anteriore. La raccolta del grano non era ancora arrivata. Sulla data della battaglia parleremo più dettagliatamente in un altro luogo.

(1) APPIAN. VII, 25: ἀρξαμένης μὲν ὑπὲρ ὥραν δευτέραν, ληξάσης δὲ πρὸ δύο τῆς νυκτὸς ὥρων.

trovavansi l'uno di fronte all'altro, pronti alla pugna. Il passaggio e lo schieramento in ordine di battaglia dell'esercito romano era durato dalle ore 4 alle ore 8 1/2, dunque quattro ore e mezza. Senza dubbio, ciò ebbe luogo molto velocemente. Polibio dice che gli eserciti avevan completato il loro schieramento verso mezzogiorno: ma questa indicazione è, da una parte, troppo indeterminata e generale, e dall'altra, intesa esattamente, contraddice al fatto, che al principio della battaglia il sole mandava i suoi raggi egualmente su i due eserciti. Noi non crediamo di sbagliare, fissando il principio della pugna verso le ore nove. Secondo le narrazioni quasi concordi delle nostre fonti lo schieramento dei due eserciti era il seguente:

I Romani appoggiavansi coll'ala destra al fiume e qui sta la cavalleria romana al comando di Emilio. Accanto ad essa, a sinistra, le legioni, in un quadrato possente, con stretti intervalli; l'ala sinistra è formata dalla cavalleria degli alleati, sotto gli ordini di Terenzio. Al centro ha il comando il proconsole Servilio Gemino e, secondo Polibio, anche M. Attilio. La fronte a sud.

Dalla parte dei Cartaginesi, Asdrubale forma colla sua cavalleria spagnuola e gallica l'estrema ala sinistra, sull'Ofanto; alla sua destra la fanteria, incurvata nel centro, a mo' di mezzaluna, a fianchi rientranti. Qui nel centro avevan il comando Annibale e Magone e anche Maarbal, il quale però, secondo Livio, come abbiám visto sopra, deve aver guidato la cavalleria dell'ala destra. Questa era formata dalla cavalleria numidica sotto il comando di Anno. Davanti agli eserciti stendevansi le schiere proteggenti dei fanti leggieri. La fronte a nord.

La tradizione, salvo alcune circostanze affatto indifferenti, è così chiara, che par strano e inconcepibile che gli scrittori abbian potuto svistarla e sforzarla.

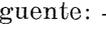
A chi si basa interamente sull'opinione, che la battaglia di Canne può esser stata combattuta solo sulle colline che circondan Canne istessa, non c'è da opporre nessuna discussione; varrebbe lo stesso come perdere il tempo, poichè, per le stesse ragioni, la battaglia non può esser trasportata anche sulla riva sinistra. Si son supposte dislocazioni meravigliose per non andare troppo incontro al vento e al sole: ma la più strana e bizzarra disposizione degli eserciti è descritta dal Reusch. Io stimo conveniente insistere un po' più a lungo su questo punto, per mostrare a quali ridicole esagerazioni arrivi la critica filologica, senza una cognizione regolare delle questioni militari. Seguendo lo

Stüremburg, egli disloca il corso del fiume presso Canne di tal maniera, che l'antica corrente gira con corso abbastanza diritto a nord delle moderne curve tra M.<sup>e</sup> l'Appiccata e C. Paulustimolo e divide queste località (1).

Con ciò egli guadagna uno spazio di 1½ Km. di larghezza e di 4 Km. di lunghezza. La larghezza è, per giunta, solo apparente, poichè a sud dell'antica corrente, recentemente scoperta, giaceva l'accampamento minore che nella pianta del Reusch è rappresentato di una maniera considerevolmente piccola. Qui stava un terzo dell'esercito, circa 30000 uomini, cioè più di quattro legioni. Per questa massa di uomini era necessario un accampamento di un Km., circa, in quadrato.

Dove rimane ora lo spazio per due eserciti? La pianta dello Stüremburg è della stessa meravigliosa e serena semplicità. Ma a queste piccolezze non si bada: gli eserciti debbono entrarvi. I Romani, naturalmente, son stati prudenti e invece di farsi schiacciare da Annibale, colle spalle al mare, han posto lui in tale posizione. Ora cominciano i preparativi per la battaglia, *more majorum*. « In questo giorno i Romani stabiliscono il campo ». Come se Annibale si fosse dilungato su tutte queste patriarcalità secondo lo schema F d'allora! Anche al lago Trasimeno, alla Trebbia e al Ticino? Adunque Varrone passa il fiume e si dispone di fronte ai monti di Canne, col fiume alle spalle. Così egli si crede al sicuro della superiorità pericolosa della cavalleria. E Annibale? Anch'egli, naturalmente, passa e allorchè nota che i Romani restan modestamente sulla riva, forse perchè il vento del Voltorno spira già contro i loro volti, salta con gentilezza intorno all'ala sinistra nemica e s'intromette con delicatezza commovente nell'intervallo terribilmente stretto tra la fronte romana e la riva scoscesa del fiume. I fanti leggeri dovettero, prima d'azzuffarsi, cozzar di testa gli uni contro gli altri. Malgrado ciò, Annibale

guadagna ancora spazio per spinger l'arco nel centro: un'astuzia della quale i Romani, naturalmente, non osservano niente. E questo deve aver fatto il più geniale stratega dell'antichità, uno dei più geniali comandanti di tutti i tempi! In tal guisa crede il Reusch aver spiegata la frase di Livio, relativa all'ala destra dei Romani, *id erat flumini propius*. Egli omette però di dire che anche l'ala sinistra cartaginese deve appoggiarsi al fiume. Era necessario discorrere, una volta tanto, più diffusamente di questa idea, perchè si riconosca finalmente, che, malgrado la poetica rappresentazione di Silvio Italico (1), nè i nostri autori nè le loro fonti si son dati pensiero delle sinuosità dell'Ofanto, e che per la determinazione delle posizioni militari, quando nessuna particolarità è indicata, vale e decide, generalmente, la direzione del fiume.

Ma è tempo di ripigliare l'esposizione interrotta. Là, dove trovavansi i Cartaginesi, il terreno era così vario e frastagliato, che le condizioni della pugna eran favorevoli alla posizione strategicamente genialissima e studiata di Annibale. Finora gli scrittori non si son dati la pena di dedurre e di spiegare dal terreno lo speciale ordine di battaglia dei Cartaginesi. Con una concordia rara tra i filologi si è riprodotto il racconto di Polibio, che anche Livio riporta fin nelle più minute particolarità, senza preoccuparsi di quella circostanza, alla quale doveva attribuirsi, unicamente, il risultato così strano e sorprendente della battaglia e la distruzione di un esercito di 70 a 80 mila uomini, fatta dai Cartaginesi, aventi appena la metà delle forze romane. Mentre la fanteria romana disponevasi in una falange potente, Annibale aveva formata la sua prima linea di Iberi e di Celti — cioè i malfermi cantonisti — a guisa di mezzaluna e dietro di essi aveva posto le sue truppe scelte, i Libici. Se egli voleva riuscire nel suo intento, di indurre i Romani, dopo la sconfitta della curva lunata del centro, a un inseguimento scompigliato e precipitoso — e che vi sia riuscito, lo dimostra il successo ottenuto — egli non poteva disporre i suoi Libici ad ambi i lati della mezzaluna, in modo visibile a tutti, sulla base, nella forma seguente: . Come avrebbero potuto allora i Romani commettere l'errore grossolano, dopo l'inseguimento degli Spagnuoli e dei Celti indietreggianti, di raggomitolarsi impetuosamente al centro e di spingersi tra i reggimenti che ritornavan lateralmente e quelli che stavan fermi? (2) Se essi

(1) Lo Stüremburg ammette che il fiume possa aver avuto un altro corso.

Secondo la mia opinione, si può non tener conto di tali piccole variazioni; poichè lo spazio aumentato con questi lievi spostamenti non potrà mai bastare per una lotta di 140000, 150000 uomini e per spiegare le molte particolarità di essa. È probabilissimo che il fiume nell'antichità presentasse perfettamente le stesse insenature che nei tempi attuali e che le tracce dei corsi laterali trovino la loro spiegazione nell'effetto degli aumenti e delle piene del fiume. Già le colline a destra mostrano coi loro ripidi declivi, che l'Ofanto ha lambito sempre la loro base.

(1) VIII, 670 f. IX, 219 f, 227, 237.

(2) POLYB., 115, 8: ἐπόμενοι γὰρ τοῦτοις οἱ Ῥωμαῖοι καὶ σύγ-

avessero visto davanti a loro, a destra o a sinistra della mezzaluna, la fanteria pesante, τὸς ἐν τοῖς βαρέσι καθοπλισμοῖς, le legioni poste agli angoli della falange romana si sarebbero senza dubbio avanzate direttamente ed avrebbero facilmente attraversato il piano di battaglia, un po' rozzo, di Annibale. Tutti coloro, cui non mancava, nell'esercito romano, la prudenza e l'abilità, avrebbero notato l'astuzia e avrebbero reso circospette e attente le legioni (1). I Libici debbono avere avuto il loro posto dietro le due estremità della curva o lateralmente, coperti da una piega del terreno, così che i Romani, all'indietreggiare dei Celti, dovessero credere che l'intera linea dell'esercito cartaginese fosse in fuga. Una conferma di questa opinione è contenuta nelle parole di Livio (XXII, 47, 6): "impulsis deinde ac trepide referentibus (hostibus) insistere (Romani) ac tenore uno per præceps pavore fugientium agmen in mediam primum aciem inlati, postremo nullo resistente ad subsidia, Afrorum pervenerant, qui utrimque reductis alis constiterant media qua Galli Hispanique steterant aliquid quantum prominente acie", e soprattutto in Appiano.

Altre volte io non ero inclinato a prestargli molta fede, riguardo alla guerra d'Annibale, poichè la leggerezza del suo metodo di lavoro e di racconto salta agli occhi da ogni punto del suo scritto, ma quanto più spesso e attentamente ho letto il suo racconto, tanto più egli mi è apparso degno di fede, e oggi io son dell'opinione, che gli si è fatto, finora, amaramente torto. Egli ha, ad ogni modo, alcune particolarità, di cui uno storico potrebbe fare a meno. Così, egli non ha scritto, certo la sua storia, dopo una cosciente e seria preparazione e in base ad estratti accurati e a documenti attendibili; di più, egli non è stato militare e non ha cercato mai di farsi un'idea del terreno. I tempi della calma preparatoria non lo interessano, come abbi- am già veduto, ed egli si affretta a saltarvi

τρέχοντες ἐπὶ τὰ μέσα καὶ τὸν εἰκοντα τόπον τῶν πολεμίων οὕτως ἐπὶ πολὺ προέπεσον, ὥστ' ἕξ ἑκατέρου τοῦ μέρους κατὰ τὰς ἐκ τῶν πλαγίων ἐπιφανείας τοὺς Λίβυας αὐτῶν γενέσθαι.....

(1) DELBRÜCK, o. c., S. 295 ff., crede che la curva abbia dovuto rallentare l'interruzione della linea cartaginese e che Annibale, per incoraggiare i Galli e gli Spagnuoli e per spingerli alla resistenza, si sia recato egli stesso nel centro. Per mezzo della curva egli avrebbe voluto nascondere la lunghezza della sua linea di battaglia; la cavalleria sarebbe stata probabilmente davanti ai reggimenti di Libia, per mascherarli. Questo non è esatto, poichè l'attacco della sua cavalleria dovette troppo presto scovrir la sua astuzia.

sopra, per arrivar, d'un tratto ai combattimenti. Lo si può addirittura spiare e vedere nei suoi studi storici e nella sua professione d'autore. Nelle sue ricerche egli non fa che il suo comodo. Poichè non pretende d'esser scrupoloso e preciso, legge nella sua o nelle sue fonti a sbalzi, ne piglia un brano, lo smaltisce e lo digerisce convenevolmente e dopo un certo tempo, lo mette in iscritto, quando gli è uscito dalla memoria. Solo così si spiegano gli sbagli grossolani e la trasposizione delle scene dall'accampamento di Geronium all'Ofanto. Noi, dunque, non possiamo cercare in lui la certezza storica degli avvenimenti e, pure, egli non è inutile e superfluo. Appunto in questo metodo di lavoro sta una garanzia speciale per la giustezza di alcuni piccoli tratti della sua narrazione. Noi troveremo, soprattutto, in lui ciò che è interessante e ciò che si scosta stranamente dal modello comune del modo di guerreggiare d'allora e avremo il risultato che egli, oltre che di Livio, s'è giovato anche di altre fonti. Queste non eran fonti posteriori, che nulla dicono e nulla dimostrano, ma appartengono, nella qual cosa son d'accordo coll'Hesselbarth (1), alla tradizione annalistica, a quella cioè, secondo la mia opinione, più antica. Che egli abbia letto anche Valerio Antia, traendone qualche cosa, è dimostrato dagli attacchi brutali e grossolani contro Terenzio Varrone.

A questo punto egli ci trasporta via su ogni considerazione relativa allo schieramento cartaginese, sorprendente e geniale, sfuggito così interamente ai Romani. Egli racconta, cioè, che Annibale, al principio della battaglia, avesse nascosto cavalieri e fanti leggieri dietro un monte coperto di piante e ricco di burroni e di avvallamenti e che questi, al segnale convenuto, il grido dei reggimenti di Libia (!) accorrenti al monte in fuga simulata, avessero fatto irruzione dall'agguato, piombando sui Romani inseguenti. Con ciò egli vuole, senza dubbio, indicare il momento della pugna, in cui le due ali ripiegate della fanteria africana si slanciano all'attacco. Questi reggimenti — che Appiano li dica composti di cavalieri e di fanti leggieri è un errore: poichè in ciò egli poteva errare, non nel fatto dell'imboscata — erano effettivamente nascosti in agguato. Per una tale astuzia però egli aveva bisogno di un terreno collinoso e un tale terreno trovavasi solo sulla riva destra (2).

(1) Confr. SCHWARTZ su Appiano in *Paulus Realencyclopädie, Neue Bearbeitung*.

(2) Confr. ZONARA, 418 B: λόχους ὑπὸ τοὺς ὄχθους ἐκάλυψε.

Cionondimeno, Appiano ci è utile in qualche altro punto: egli ci dà un cenno esatto sulla fronte dei Romani e quindi d'ambidue gli eserciti. Seguendolo, tutte le contraddizioni sullo schieramento dei soldati spariranno e tutte le notizie sui punti essenziali di questa battaglia, sulle direzioni, sul sole e sul vento si uniranno colle possibilità tattiche e militari in un insieme armonico. Nel c. XXI egli dice: " Annibale ordinò alla sua cavalleria di accerchiare le ali romane. La cavalleria romana oppose, malgrado la sua piccola massa, una resistenza vigorosa e cercò di sfuggire all'avviluppamento, stendendo e assottigliando la sua linea. Essi combattettero valorosamente, soprattutto quelli dell'ala sinistra, che s'appoggiava al mare » (1).

Produce grandissima meraviglia il fatto, che Appiano, il quale, come risulta quasi da ogni punto del suo libro, non ha alcuna idea del terreno, introduca qui, d'un tratto, il mare. Ciò non trova altra spiegazione che nell'aver egli letto questa particolarità nelle sue fonti. Appiano ci offre qui un altro fattore, la cui mancanza noi notiamo in Polibio e Livio e il suo racconto, in questo punto di importanza eguale a quella degli altri due scrittori, ci dà la chiave per la soluzione della questione.

Se l'ala sinistra dei Romani cogli squadroni di cavalleria spiegati si estendeva, durante la battaglia, in vicinanza del mare, si appoggiava cioè al mare, la sua fronte, indubbiamente, era rivolta a mezzogiorno. La base del loro ordine di battaglia formava probabilissimamente la linea dall'altura 36 (2) a Barletta, così che l'ala destra trovavasi un po' a sud dell'accampamento minore, cioè tra questo e l'altura 36, presso la conca che dalla valle dell'Ofanto mena al terreno elevato e sterile, la sinistra 3-4 Km. ad oriente in direzione di Barletta, cioè nel punto ove s'incrociano la strada di Canne verso Barletta e la linea C. Ceccarelli e M.<sup>a</sup> Monachella, forse un po' più sopra. Dobbiamo dare una tale estensione alla fronte dell'esercito romano, anche se accettiamo le 16 legioni di Polibio raccolte in una falange di potente spessore e di due legioni di larghezza. Anche l'ordine di battaglia dei Romani sembra sia stato contrario ad ogni usanza militare: così lo sviluppo della profondità della massa,

la molteplicità (*πολλαπλάσιον*) della fronte (1). Con ciò si raggiunse lo scopo di render più densi i manipoli e le coorti più profonde che estese. Qui può sorgere naturale la domanda, perchè i comandanti romani si siano indotti a un tale cambiamento dell'ordine usuale di battaglia: col timore della cavalleria cartaginese e col pericolo d'esser sopraffatti, si sarebbe dovuto aspettare appunto un importante sviluppo frontale, reso possibile dalle sedici legioni. Io trovo la causa di questa strana condotta di guerra nel desiderio naturale dei consoli romani di tener sotto mano le legioni e di non perder la vista di tutta la pugna — allora le battaglie non combattevansi come nei tempi moderni — e nella forma e nell'estensione che presentava la fronte cartaginese.

La linea incurvata della fanteria celto-ibera, formata da circa 20,000 soldati, poteva, malgrado la sua disposizione assottigliata e cogli intervalli, estendersi, al massimo, per 2 chilometri, per non avere una figura filiforme. E poichè Terenzio, a cagione della superiorità della cavalleria cartaginese, dovette rinunciare al pensiero di sconfiggere i Cartaginesi, col sopraffarli, s'appigliò all'idea, sortagli nell'animo dalla posizione critica dell'esercito romano, di romper la linea nemica e di spezzar le catene. Per far ciò egli aveva bisogno di una fronte stretta, ma di una profondità maggiore, per aumentare l'effetto dell'urto, e per renderlo addirittura irresistibile. Frattanto, non aumentavasi in modo eccessivo, pei Romani, il pericolo dell'avviluppamento? Certo, e Terenzio ha tenuto calcolo anche di questa circostanza, come troviamo espresso chiaramente nelle nostre fonti, non in Polibio e in Livio ma in Appiano (2). Egli ci conduce di nuovo sulla retta via, non in contraddizione con Polibio, ma spiegandolo e completandolo. Se ci fossimo limitati al solo Polibio, non avremmo potuto spiegarci il restringimento degli intervalli, al massimo ne avremmo supposta la causa. In un esercito così forte il numero dei fanti leggieri era già notevolissimo: poichè sopra una legione della forza di 5000 uomini noi dobbiam calcolare circa 1600 fanti leggieri (3) di diverse specie: in cifra rotonda, 24,000 veliti in tutto l'esercito

(1) Conf. ZONARA, 417: ἐν γὰρ τῇ πέδιφ ἕκαστη καὶ αἱ Κάναυαι..... παρὰ τε τῇ Ἰονίῳ κόλπῳ καὶ περὶ τὰς τοῦ Ἀδριδοῦ ἐκβολὰς εἰσιν.

(2) Il numero indica, nell'istesso tempo, l'altezza del terreno, in metri (*nota del trad.*).

(1) DELBRÜCK, o. c., pp. 290-91, accetta il manipolo di 150 opliti, ordinariamente di 25 uomini di fronte e 6 di profondità, allora di 6-10 uomini di profondità e 25 di fronte. La larghezza della falange avrebbe misurato allora da 3360 a 4200 piedi, cioè 116 di miglio.

(2) C. XIX. Fine.

(3) DELBRÜCK accetta 1400; o. c., p. 290.

romano. Se questi, solo in parte, eran sparsi davanti alla fronte della fanteria, doveva nascere un tale affollamento e una tale confusione negl'intervali ristretti dei manipoli romani, appena che la vicinanza dei due eserciti avesse resa necessaria la loro ritirata, da cagionare seri pericoli per la sorte della battaglia. Appiano scioglie questa difficoltà. Secondo lui, i Romani erano su tre linee (εις τρία τεταγμένα) — evidentemente egli pensa agli *hastati*, *principes* e *triarii*, parla dunque solo delle singole legioni. Ciascuna parte di esse (ἕκαστον μέρος αὐτῶν) di nuovo la singola legione, aveva nel mezzo i soldati a piedi, e ai fianchi (ἐκὰς τέρωθεν) i fanti leggieri e i cavalieri. Questa espressione è inesatta e non deve fraintendersi. Si è già detto, che le legioni stavano nel centro, ai loro fianchi esterni i fanti leggieri e che alle ali esterne aveva preso posto la cavalleria.

Da ciò segue, che la falange romana misurava solo due legioni in larghezza e otto in profondità, benchè rinforzate. I veliti, che aprivano la battaglia innanzi alla fronte, dovevano ritirarsi sull'ali all'urto degli opliti e proteggere la cavalleria romana nel suo compito di impedire un accerchiamento eventuale, e dovevano anche, colla loro resistenza, diminuir l'urto della cavalleria nemica e respingerla indietro (1). Questa elastica difesa laterale si sarà regolata nella sua estensione sull'ala sinistra a seconda della larghezza della linea di battaglia dei Cartaginesi.

Oramai noi siamo anche in grado di determinar più precisamente la vera posizione di questa linea. È naturale che essa tendesse a svilupparsi il più che fosse stato possibile e a comprendere un largo spazio di terreno.

La cavalleria dell'ala sinistra trovavasi sul pendio settentrionale del Monte di Canne, tra le alture 54 e 53 sulla strada da Canne a Barletta. In linguaggio militare, ciò significa che essa appoggiavasi al fiume. A destra stendevansi i fanti leggieri e più in là l'arco della fanteria celto-ibera, continuato poscia dalla fronte dei veliti e della cavalleria dell'ala destra e terminante al villaggio, in vicinanza di C. Musti e M. Altino. Presso la M. Antenisa e nella discesa che si stende dall'altura 42 fino al villaggio M. Altino le due metà delle truppe

(1) Forse, i comandanti Romani hanno, in questa circostanza imitato la strategia d'Annibale alla battaglia della Trebbia. Mentre cioè i veliti dei Romani ritiravansi attraverso gl'intervali dei manipoli, i veliti dei Cartaginesi spostavansi, al momento del cozzo, verso le ali e proteggevano gagliardamente la propria cavalleria contro la cavalleria romana.

scelte della Libia potevano stare bene al coperto. L'arco deve essersi incurvato fino all'altura di Torre della Grotta. Dappertutto la linea di battaglia cartaginese aveva il vantaggio, poichè essa manovrava in discesa, il nemico in salita.

Oramai noi non abbiamo più bisogno di sofisticare sulle parole di Polibio e di Livio. Le fronti corrispondono alle indicazioni solari, da essi riferite; l'ala destra romana e l'ala sinistra cartaginese s'appoggiano al fiume, il vento, questo fedelissimo alleato d'Annibale, che, secondo Appiano, entra in scena, con certezza assoluta, nelle ore antimeridiane e getta le sue masse di polvere sul viso dei Romani, può compire il suo incarico, spiri da sud o da sud-est, e il primo accampamento dei Cartaginesi, in cui essi aspettavano l'avvicinarsi del nemico, giace, difeso dal Monte di Canne "aversa a Volturno vento". Il sole appare, al principio della pugna, tra le due linee di battaglia (1): un favore del cielo che vien meno ai Romani ad ogni momento. Quelle espressioni dello Stüremburg (2), tolte ad Appiano, ma adoperate contro questo scrittore istesso per distruggere la sua credibilità, sul terreno, sull'imboscata dietro un monte coperto di cespugli e rottò da burroni, sulla fuga degli Africani fino ai "monti", sull'ala appoggiata al mare, espressioni, le quali, come lo Stüremburg crede, dimostrano la inattendibilità di questo storico e rendono cauti dal giovarsi di lui, trovano la loro piena conferma, ad eccezione forse di alcune insignificanti *epithela ornantia*; poichè 1.º i monti in questione chiamansi oggi Monte di Canne e M. Altino (83); 2.º senza imboscata sulle due ali lo schieramento d'Annibale era come un fanciullo nato morto; 3.º l'ἐπι θαλάσση vien giustificato dallo sviluppo della battaglia (3). E anche la parentesi di Livio (c. 45) — *id* (l'ala destra) *erat flumini proprius* —, che dalla maggior parte dei dotti non è stata presa in considerazione, ma che, come il Reusch ha giustamente opinato, vuol dire qualche altra cosa, anzi che l'ala destra si trovasse presso il fiume e la sinistra all'altra estremità della perpendicolare abbassata sul fiume nel suo corso principale, appare oramai nel suo vero ed esatto significato. L'or-

(1) Liv., c. 46, 8: « sol seu de industria ita locatis, seu quod « forte ita steteret, peropportune utrique parti obliquus erat ». Confr. il disegno sulla posizione del sole nello Stüremburg, p. 18.

(2) O. c., p. 19.

(3) La frase di Appiano τῆ ἐπιούσῃ κατέβαινον ἐς τὸ πεδίον ἐκότεροι non ha alcuna forza di prova per la riva sinistra, poichè in essa non v'è che la traduzione del latino *in campum descendere*.

dine di battaglia dei Romani convergeva ad ovest col fiume. Così ogni punto delle nostre fonti è per la riva destra.

La questione principale sulla località della battaglia di Canne è con ciò risolta. Sulla durata e sull'esito di essa noi possiamo parlare più brevemente. Gli eserciti nemici trovavansi di fronte ad una distanza di 1½ Km. circa: l'apice della curva cartaginese a un chilometro solo. La battaglia fu ingaggiata dalle truppe leggieri, che, distendendosi, quali schiere proteggenti, davanti alle fronti rispettive, s'azzuffarono impetuosamente. Le masse degli opliti avevan cominciato a muoversi lentamente, quando, d'un tratto, gli squadroni celtici dell'ala sinistra cartaginese, circa 5000 cavalli, al comando d'Asdrubale, si precipitarono, sbuffanti, sui 3000 cavalieri di Paolo Emilio, incuneati strettamente tra la riva ripida e la falange. In questo luogo non eran possibili sfuggite, evoluzioni, accerchiamenti. Direttamente, fronte su fronte, le masse cozzarono in una mischia disordinata. Un istante arrestaronsi, irrigiditi, cavalli e cavalieri, come storditi dalla violenza del cozzo: poi cominciò un massacro feroce. Era un combattimento di uomo contro uomo, quale la cavalleria romana non aveva visto mai e a cui non era preparata o esercitata: poichè questi nemici non combattevano regolarmente a colpi di fendenti o di puntate, schivando o parando. Non era neanche il modo di combattere della cavalleria numidica, che piombava come turbine, per scomparire di nuovo rapida come il vento: malgrado la sorpresa dell'assalto fulmineo, i Romani avrebbero avuto un istante, un momento almeno per riaversi e riunirsi. No, fissato il loro uomo, questi nuovi nemici si precipitavan su lui, lo avvinghiavano furiosamente per farlo cader da cavallo e, se mancava lo spazio per una lotta coll'armi, saltavan giù dagli animali, si ficcavano sotto l'avversario, lo strappavan dalla sella e gl'immergevano il ferro nel petto. A un così terribile e feroce modo di combattere, congiunto alla rabbia dell'odio e del rancore, anche il più provato valore e il coraggio più ferreo non avevan la forza di resistere. Non trascorse molto tempo e la cavalleria romana, sbaragliata, si precipitò confusamente in una fuga selvaggia tra il fiume e la falange, al di là dell'accampamento minore, le cui porte eran troppo strette per offrire un rifugio alla massa terribilmente scompigliata, attraverso l'Ofanto, alle spalle dell'esercito romano, inseguita dal furore dei barbari ebbri di vittoria. Chi era raggiunto dalla spada, periva; chi conservava ancora, nel panico generale, forza e coraggio, accorreva al luogo della

mischia nel centro, per guadagnar la vittoria colle legioni o morire: fra questi il console. Il fianco destro della fanteria romana era esposto e scoperto, poichè i fanti leggieri, senza cavalieri, non potevano proteggerlo: essi stessi dovettero rapidamente ritirarsi su di esso. Per questi pedoni la sicurezza non era nella fuga, ma soltanto nel centro della falange legionaria. È facile immaginarsi quale scompiglio abbia prodotto il loro spingersi precipitoso negl'intervallo della fanteria già in movimento d'avanzata. Poichè, anche nel centro, i Romani s'erano azzuffati colle masse gallo-ispone, dopo che le squadre proteggenti s'eran ritirate sugli angoli, volgendosi verso il combattimento della cavalleria. Malgrado la loro piccola profondità, le masse ausiliarie cartaginesi, protette gagliardamente dai fanti leggieri, opposero una resistenza viva e lunga. Annibale stava dietro di essi. Al principio dell'assalto i Romani s'erano spinti in massa, involontariamente, verso il centro avanzato della linea lunata dei Cartaginesi, restringendo sempre più i loro intervalli e le loro distanze, con danno della loro libertà di movimenti (1). Questo errore tattico aveva avuto di mira Annibale; e quel che il movimento in avanti aveva cominciato, la tenacia inaspettata degli avversari completò. I Romani, avidi di lotta e colmi di odio, avvinghiavansi rabbiosamente al nemico, in guisa che anch'essi, allorchè costui era costretto a cedere, non potevano staccarsene e l'inseguivan ciecamente alle calcagna in masse sempre più dense e compatte. Essi credettero, nel loro acciecamiento, che il momento della vittoria e della vendetta agognata fosse giunto. E ogni ordine e ogni disciplina scomparve. Una massa fitta di soldati ebbri di vittoria si precipitò dietro il centro fuggente della linea nemica attraverso la campagna rasa ed eguale. Essi non notarono che solo il centro della fanteria nemica indietreggiava, fuggendo, mentre i reggimenti di destra e di sinistra rinculavano lentamente e ordinatamente, ora s'arrestavano e ora riprendevan di nuovo la pugna contro la falange romana, che sempre più si stringeva e s'assottigliava, spingendosi come un cuneo tra le schiere cartaginesi. Essi non videro che la forma mezzalunata della linea nemica era sparita, che aveva formato già una linea dritta, che s'incurvava nel centro a ritroso, e che essi stessi trovavansi fra le colonne laterali, s'addossavan su di esse. Questo fu il momento decisivo della batta-

(1) Prescindendo dagli intervalli tra i singoli corpi di truppa, bisogna calcolare per ogni legionario nella posizione di combattimento, un metro di spazio.

glia. Improvvisamente, sbucaron fuori dall'agguato le truppe scelte cartaginesi, i veterani della Libia, avventandosi in massa ed in ordine compatto, da destra e da sinistra, contro le membra sciolte e disfatte delle legioni romane, combattenti freschi contro guerrieri affannati e sopraffatti. Il piano geniale d'Annibale era stato eseguito fin nelle più minute particolarità con una precisione esemplare. L'accerchiamento era completo: e il massacro incominciò. Frattanto, anche la cavalleria numidica dell'ala destra, sotto Anno e sotto Maarbal, congiuntosi strettamente ad essa — quest'ultimo aveva abbandonato il posto presso il comandante in capo, a cui Appiano lo accoppia, per volare in aiuto della cavalleria — aveva eseguito il suo mandato. Ai Numidi mancava, a dir vero, la forza muscolosa e il valore selvaggio degli Spagnuoli e dei Galli, ma la scaltrezza punica seppe supplire alla mancanza di queste qualità. Cinquecento Numidi eran passati, sotto la maschera di disertori, ai Romani e, deposte le armi, avevano dovuto restar sotto custodia dietro la loro linea di battaglia. Durante le prime fasi della pugna essi si tennero tranquilli. Ma quando i loro guardiani videro con ansia e terrore lo sviluppo della battaglia, quando il grido dei reggimenti africani di fresco entrati nella mischia giunse ai loro orecchi e quando Asdrubale, coi suoi cavalieri vittoriosi, accorrendo dal fiume, apparve alle spalle dei Romani, essi balzarono in piedi, afferrarono gli scudi e le armi dei caduti e si slanciarono alle spalle della falange nemica. Questo doppio attacco della cavalleria d'Asdrubale e dei disertori sfracellò la cavalleria dell'ala sinistra romana, il cui inseguimento Asdrubale affidò ai Numidi, abbandonando la massa dei pedoni alla distruzione completa. Non era più una resistenza di corpi tattici ordinati: essi combattevano come il caso li riuniva. Presto la fuga diventò generale. C. Terenzio che, colla sua cavalleria, aveva valorosamente pugnato, si salvò in direzione di Venosa. Allorchè i suoi furon messi in fuga, l'accerchiamento delle legioni era già completo (1); era impossibile di cambiar la fortuna della giornata: egli ebbe il coraggio di conservare il

(1) APPIANO, c. XXI, loda appunto il valore dell'ala sinistra. È però completamente dubbio, se egli la esalti per un valore realmente dimostrato, o perchè, secondo la sua opinione erronea, era Servilio e non Terenzio che aveva là il comando. Dopo la disfatta della cavalleria, egli fa andare Servilio presso Emilio, nel centro, dove essi, all'ultimo, davanti alla gioia schernitrice di Annibale trionfante, scendono da cavallo e combattono appiedati.

condottiero ai sopravviventì. Paolo Emilio respinse la mano salvatrice, che gli si offrì nel tumulto della mischia: ferito gravemente, volle morire sul campo di battaglia: con lui deve esser giaciuta sul terreno la maggior parte della nobiltà e della cavalleria di Roma.

Le opinioni sulle perdite dei Romani variano notevolmente tra di loro: esse vanno da 40000 a 80000; Livio dà 50000. Il numero minore s'avvicina più degli altri al vero, ma anch'esso è esagerato. Per uccider 40-70000 Romani, provvisti d'armi di difesa e d'offesa e resistenti al nemico, era necessario, in questo lavoro cruento, qualche cosa di più di 4-5 ore, massime se si consideri che i soldati votati alla strage eran, nei primi stadi della battaglia, vincitori. È spiegabile il fatto che gli storici romani, dopo una tale sconfitta, abbian piuttosto lasciato perire della morte degli eroi la maggior parte dei combattenti, anzi che far loro cercare la salvezza nella fuga, nel qual caso sarebbero stati perduti battaglia ed onore: quanto più grande era la gloria dell'intero esercito soccombuto, tanto meno splendeva lo scudo del sopravvivate Terenzio. Nella sua loquacità imperturbabile, Appiano sembra essersi avvicinato un'altra volta al vero, più che tutti gli altri. "Quasi tutto l'esercito egli dice, si dette vergognosamente alla fuga. Solo 10000 uomini, i migliori, cavalieri e pedoni, resistettero finchè i loro comandanti Emilio e Servilio furono caduti. I rimanenti si aprirono un varco fra i nemici. „ Quello che prima appariva inconcepibile, cioè che 16 legioni sian potute soccombere, disfatte da un esercito, forte appena della metà di soldati, solamente adesso diventa spiegabile. Il vero nerbo di tutto l'esercito, quei guerrieri romani, che avevan già combattuto le altre campagne di questa guerra e preso parte alle altre battaglie capitali e agli altri combattimenti, erano soldati gagliardi e valorosi e fecero il loro dovere. Essi erano circa 20000. La grande massa dei Romani di fresco arruolati era ancora inesperta e timida alla pugna, senza risolutezza e disciplina: essi si perdettero ben presto d'animo e saltarono fuori da tutte le parti, a precipizio, attraverso i vuoti della cerchia nemica. Ma la metà completa dell'esercito, gli alleati, presero parte alla pugna, più costretti, a dir vero, che col cuore.

Essi non avevano ragione d'inflammarli per Roma; nonpertanto ad essi venne addossato dai comandanti e dagli impiegati romani il peso principale della guerra, e, certo, in questa battaglia, le loro ossa non dovettero essere risparmiate. Ciò che fa meraviglia, è che essi non indugiarono a

mettersi in salvo, appena la loro difesa laterale fu annientata e il nemico piombò da tutte le parti su di essi; è, ancora, il fatto, che la loro fuga non si estese solo verso i luoghi vicini al campo di battaglia, ma direttamente e il più che fosse possibile in direzione della patria. Così avviene che nei due accampamenti si trovino, dopo la battaglia, solo Romani; o almeno non si parli di essi che all'epoca del riscatto dei prigionieri, in cui si fa parola anche degli alleati. Io credo, che se Roma fosse stata colpita a morte colla disfatta di un tale esercito e non si fosse potuta rialzare così presto per mancanza di uomini, anche l'alleanza si sarebbe spezzata. Se non avvenne ciò, vuol dire che molti Romani ed Italici sfuggirono al macello (1). Noi non crediamo di errare, riferendo le cifre dei sopravvissuti, che trovansi nei nostri scrittori, soltanto ai soldati romani. Solo in questo caso ci avvicineremo alla probabilità (2). E possiamo prevenire anche l'obiezione, che, all'accerchiamento dell'esercito romano, solo a un numero maggiore di soldati sarebbe stato possibile di sfuggire. Annibale non poteva stringere e avvolgere un esercito così forte in modo impenetrabile; solo i tempi moderni han reso ciò possibile colle armi da fuoco a lunga portata. Il suo accerchiamento consisteva in un assalto simultaneo da tutte le parti. Perciò noi troviamo i fuggenti su tutti i lati del campo di battaglia, a Canne, ove essi poterono arrivar prima che in altri luoghi, a Canosa, nei due accampamenti, in tutte le località circostanti.

La sera della battaglia 7000 uomini si trovarono nell'accampamento minore, 10000 nel maggiore. Se è esatto il racconto di Polibio, che Emilio cioè avesse lasciato colà 10000 uomini, col comando d'impadronirsi del campo nemico e di saccheggiarlo, durante la battaglia, e che questi fossero ricacciati nel loro accampamento da una divisione di cavalleria mandata da Annibale, con la perdita di 2000 uomini (3) e che dopo la battaglia essi si fossero

(1) ZONARAS, 418 D: *συχνοί... ὄμως καὶ τότε ὀλίγοι καὶ ὁ Τέρτυρος.*

(2) Non val la pena di dare cifre più esatte sulle perdite degli eserciti. In questo campo è possibile una discussione soltanto dopo la decisione di altre questioni pregiudiziali di statistica. È costume degli antichi storici di aumentare le cifre dei nemici considerevolmente. La verità era una virtù rarissima nei tempi antichi e gli scrittori di storia sono, quasi generalmente, scrittori partigiani.

(3) Io dubito di questo particolare. Con questo indebolimento dell'esercito romano, Emilio si sarebbe assunta una grave responsabilità. Se, effettivamente, egli dette ordine che i 10000 restassero indietro, è perfettamente spiegabile il silenzio di Livio.

trovati ancora insieme in numero di 10000, è chiaro che solo un piccolissimo numero di fuggenti abbia scelto questo accampamento come luogo di rifugio. Anche da ciò si può dedurre che, data la sua posizione in vicinanza della foce del fiume e del mare, non gli si offriva alcuna possibilità di sfuggire o di difendersi con successo e che perciò era inutile fare alcuno di questi tentativi. La sera della battaglia, secondo il racconto di Livio, i soldati dell'accampamento maggiore fecero pervenire ai compagni dell'accampamento minore l'invito di congiungersi ad essi, per aprirsi il passo insieme fino a Canosa. Solo 600 si sottoposero al rischio e al pericolo, dietro l'iniziativa coraggiosa di Sempronio Tuditano. E poichè il loro fianco destro era esposto ai dardi dei Numidi, posero gli scudi sulla spalla destra e arrivarono così illesi nell'accampamento maggiore, passando il fiume, e di là in unione cogli altri a Canosa, in buone condizioni. Anche da questo racconto vien fuori una designazione di luoghi che s'accorda colla nostra opinione. Se anche l'accampamento maggiore giaceva in direzione opposta a Canosa, l'obiezione dei vigliacchi dell'accampamento minore, perchè quelli non venissero da essi, nel loro accampamento, dove avrebbero potuto egualmente bene riunirsi, è irragionevole e non è che un prodotto della paura loro; poichè sulla riva destra v'era ancora il nemico vincitore. Solo dall'accampamento maggiore, con una conversione a nord intorno all'accampamento cartaginese, era possibile mettersi in salvo. Coloro i quali seguirono l'invito dell'accampamento maggiore s'affrettarono sulla riva destra, a seconda della corrente, avendo il fianco destro esposto ai tiri del nemico e il sinistro protetto dallo scudo e dal fiume. Perciò essi poterono, senza pericolo del loro fianco sinistro, passar lo scudo sulla spalla destra.

La maggior parte si arrese qua e là al Punico, vigliaccamente e disperatamente. Tale è la vittoria di Canne, guadagnata dalla geniale, inimitata e inimitabile strategia d'Annibale, dalla disciplina severa e dal valore del suo esercito. Se la guerra ebbe un esito diverso da quello che la battaglia cannense lasciava sperare, quest'uomo non ne ha colpa. Egli dovette soccombere, perchè volle opporsi al destino. E il destino dell'antichità era Roma.

Noi siamo al termine del nostro lavoro. Abbiamo visto che le notizie delle nostre fonti corrispondono interamente alle condizioni richieste dal punto di vista militare e che non una di quelle circostanze che, a prima vista, sembrano pure e

vane invenzioni, e che tali son considerate da questo o da quel moderno scrittore di storia, è in contraddizione con l'opinione da noi sviluppata sulla località della battaglia. Ma bene al di là dei limiti di questo tema vanno i risultati a cui siamo venuti sui rapporti esistenti tra le nostre fonti e sul loro valore. Abbiamo trovato che Livio, anche per questo episodio della sua storia, s'è giovato indubbiamente di Polibio, come della guida principale; che egli l'abbandona solo per torre ad imprestito da qualche altra parte delle notizie interessanti, disgraziatamente senza riguardo alla verità delle cose, e, ancora, che Polibio nella sua concisa brevità diventa spesso oscuro. Abbiamo visto perciò che non possiamo fare a meno, in queste speciali ricerche militari, delle fonti posteriori, di Appiano, Dione Cassio, Zonara, ecc., nelle quali, appunto, trovansi conservate delle circostanze decisive e dettagliate; e che tutti i nostri autori, chi più, chi meno, guardan quell'epoca attraverso la lente patrizia, così che avvenimenti e persone debban esser riposti nella loro giusta ed esatta luce solo per mezzo di aiuti tolti altrove.

In avvenire, forse, si giudicherà Terenzio un po' più benignamente.

Prof. ALBERTO WILMS.

(trad. del dott. G. B. GUARINI).

## GENESI DELLA SATIRA ALFIERIANA

Gl'Italiani del secolo scorso, eredi di un servilismo che per tante generazioni aveva spento in loro ogni germe di libertà, avevano finito col perdere ogni sentimento di patriottismo, i generosi propositi e la coscienza stessa della propria dignità. E poichè la letteratura è lo specchio fedele delle costumanze e di tutto l'essere di un popolo, ne seguì che la decadenza politica della Nazione lasciò impronta vasta e pernicioso nella vita artistica e letteraria.

L'infacchimento morale della società nostra del secolo decimosettimo aveva prodotto, come conseguenze immediate, il Secentismo e l'Arcadia, morbi micidiali che piagarono il bel corpo d'Italia; più fatale però il secondo che il primo, dappoichè, se il Secentismo rappresentò il perturbamento della ragione e si piacque d'iperboli ardite, di strane contorsioni e di gonfie metafore, purtuttavia, nel gran rovinio che faceva, mostrava di quando in quando qualche segno di respiscenza e di vitalità; mentre l'Arcadia, vuota e leziosa, soffocando ogni

impulso di civile coscienza, raggiunse il più funesto dei risultati: la servitù codarda delle anime. Il Secentismo sconvolgeva le facoltà mentali, sbrigliava la fantasia, ma permetteva almeno che qualche fibra del cuore vibrasse e sentisse; onde, accanto alle gonfiezze del Marini, troviamo nel Filicaia il nobile ricordo della patria grandezza e il gemito per le sue sventure, e in Fulvio Testi ascoltiamo ancora una voce che fiacca l'orgoglio di un prepotente signore. Il Secentismo — pensò acutamente il Guernon — può essere paragonato a Don Chisciotte, allucinato, pazzo, ma pur talvolta baldo e generoso cavaliere, e l'Arcadia a Cacaseno, scipita e stupida figura, la quale, più che il riso, muove lo scherno e l'indignazione.

E notiamo che questa lebbra non ebbe carattere parziale, ma sparse il suo fenesto contagio in tutto quanto l'organismo sociale, dalla scuola, monopolio dei Gesuiti, all'oratoria, alla filosofia, alla vita intima della famiglia.

Nella famiglia appunto la corruttela aveva trovato maggior campo di espansione, e, sconvolti quei principii di moralità che fanno di essa il tempio dell'amore e della pace, si era giunti allo sfacelo più raccapricciante.

Vero è che in Italia la corruzione non pose le sue radici così presto come in Francia, e ciò perchè nella società nostra perdurava ancora, anche nel secolo decimottavo, un resticciuolo di misticismo medievale; ma in progresso di tempo anche da noi il male, dilagando, assunse terribili proporzioni, e si andò giù giù per la china fatale delle licenze e degli scandali.

Neanche i più grandi del secolo rimasero immuni dai vizii dei loro contemporanei, quantunque l'opera loro meriti di essere apprezzata e collegata a quella degli scrittori che prepararono gradatamente il risveglio del sentimento nazionale.

Valga ad esempio il Metastasio, il quale ritrasse nei suoi melodrammi il tipo dell'uomo sincero, onesto e buono, qual'era lui, ma ancor fiacco. Attraverso l'opera sua noi intravediamo infatti il proposito di trasformare gli uomini di allora in eroi del mondo greco-romano; ma al disotto del paludamento classico c'è sempre l'uomo comune del suo tempo, parlante il linguaggio mellifluido e sciatto di quella sdilinquinata società; e lo stesso abate, che sulla scena cercava di correggere i difetti della sua generazione, sottostava, come gli altri, all'influsso dell'ambiente in cui viveva. I suoi amori colla Bulgarelli, detta la *Romanina*, e poscia colla Pignatelli, ci attestano che, in materia erotica, la sua filosofia era quella di Padre Zappata.

Nè di ciò dobbiamo far le meraviglie, se pensiamo che la Storia non fa salti, in quella guisa che Linneo ebbe a sentenziar della Natura. Fu già abbastanza, per quei giorni, l'accenno dato dal Metastasio verso una poesia civile, e l'inno di Attilio Regolo deve a buon diritto considerarsi il progenitore dei carmi patriottici italiani, dall'Alfieri al Leopardi, al Berchet, al Giusti, al Manzoni.

Dopo il Metastasio, parecchi grandi ingegni levarono la voce per scuotere la fibra degl'Italiani, ed ognuno, secondo l'impulso della propria natura, cooperò al miglioramento della patria. Il Goldoni, ritraendo sul teatro le costumanze delle diverse gradazioni sociali per mostrarne il lato viziato; Gaspare Gozzi, *dolcemente* sermoneggiando; il Baretti, frustando il gregge dei letterati; il Parini, colpendo la classe dirigente e costringendola ad arrossire; e l'Alfieri, che senza ipocrisie e con parole che paion saette, assalì la società nel suo spirito e le rovesciò addosso tutto il livore dell'animo suo sdegnoso; tutti questi furono altrettanti fattori del risanamento morale d'Italia.

Qual fu, intanto, la forma d'arte che meglio corrispose al magnanimo proposito da cui questi scrittori si sentivano accesi?

Questa forma non poteva essere che la Satira, la quale in alcuni, come Perseo, Giovenale, Dante, Alfieri, Menzini, è il prorompere repentino, violento, di una collera sublime contro una società corrotta, e si esplica con linguaggio tagliente, senza freno, senz'ambagi e senza orpello; in altri quel sorriso consapevole, alto, solenne che sfiora le labbra mentre l'anima geme, ed è l'ironia dell'Ariosto, del Rosa, del Parini, del Giusti.

Allorquando si preparano nella Storia quei grandi rivolgimenti che sono destinati a rinnovare le basi della vita intellettuale, morale e politica delle nazioni, vi è sempre un periodo in cui si affermano due categorie determinate di scrittori: la prima, con l'arme della satira o con quella dell'invettiva, si sforza di ottenere la demolizione del vecchio edificio sociale; l'altra cerca, fra i ruderi, gli elementi e i germi della rigenerazione, e traccia la via dell'avvenire. Il secolo che precedette la grande Rivoluzione, vide sorgere intelletti poderosi in tutte le contrade d'Europa, i quali tendevano all'affrancamento politico della società e alla dispersione di quei principii assoluti su cui poggiava il vecchio ordine civile. La rivoluzione di Francia, più che un avvenimento nazionale, fu un avvenimento umano da cui scaturirono i concetti del nuovo diritto delle genti. In ogni nazione, quindi, sursero uomini illuminati che ebbero dalla natura e dalle contin-

genze storiche la missione o di abbattere o di ricostruire.

In Francia Voltaire attacca ed espugna ogni più solida fortezza entro cui si tenevano sicuri i vecchi privilegi, e, vivente, ottiene di sentirsi trionfalmente acclamato in Parigi, dove Luigi XV trespava immondamente con la Pompadour e cogli Ignaziani; e Rousseau, studiando ed interpretando i bisogni del secolo, trae dal suo vergine cuore un tesoro di affetti e di pensieri nuovi, e traccia nell'*Emilio* e nel *Contratto sociale* il cammino su cui più tardi muoveranno i fattori della rivoluzione.

In Italia Goldoni tenta la prova di Beaumarchais, e vestendo di un sorriso di celia schietta e bonaria la sua opera comica, rivela i vizi, le turpitudini della società artefatta che lo circonda, denuda innanzi agli occhi delle moltitudini perfino la fiacchezza delle classi superiori sin allora credute intangibili (1), e spiana in tal guisa il cammino ai rinnovatori. Alfieri non celia, non sorride, perchè la fierezza della sua tempra non glielo consente, ma si sdegna, e dal suo petto, caldo di patriottismo, erompe, come un grido selvaggio, una poesia irresistibile che urta e spezza le barriere del privilegio politico, e accende l'animo dei popoli del sacro amore della libertà.

Come Italiani, Goldoni e Alfieri sono genii di primissim'ordine; come scrittori creano due generi di letteratura insino allora informi; come uomini aiutano l'opera di universale riforma, bandita dagli Enciclopedisti.

Ma in Vittorio Alfieri c'è qualche cosa di particolare, di tutto proprio, per cui egli acquista un carattere più spiccato ed una importanza di gran lunga maggiore fra i suoi contemporanei. Imperocchè il fine che il grande Astigiano si propose e raggiunse, fu doppio: la demolizione del vecchio, la rigenerazione del nuovo. Mentre da una parte fustiga a sangue il malgoverno della nazione, e dissolve e schianta gli abborriti sistemi, dall'altra col fuoco delle sue tragedie risveglia negli animi degl'Italiani la memoria degli oltraggi patiti e la coscienza della propria forza; memoria e coscienza che dovevano a poco a poco generare il pentimento dei propri errori e il desiderio inestinguibile di risurrezione e di libertà; onde il Parini disse le sue tragedie:

Incise col terribile  
Odiator dei tiranni  
Pugnale, onde Melpomene  
Lui fra gl'itali spirti unico armò.

(1) Nella *Locandiera*, per esempio, egli mette in ridicolo la nobiltà decaduta e pretendente. E nella *Serva amorosa* chi è destinato a far la parte dell'alocco è un nobile.

Considerato sotto questo punto di vista, l'Alfieri ricorda Montesquieu, il quale nelle *Lettres Persanes* spiega innanzi agli occhi del lettore il quadro delle frivolezze della società europea in una forma piena di brio e di sarcasmo, e nell'*Esprit des lois* delinea, col raffronto delle diverse legislazioni dei popoli, l'ideale di un governo perfetto. Duplice intento: dissoluzione del vecchio, edificazione del nuovo.

Riguardato poi nella sua natura di uomo e di poeta, un altro nome può far riscontro nel campo della letteratura italiana a quello dell'Alfieri: Ugo Foscolo; chè entrambi essi si affannarono, sebbene in due momenti diversi, per ridare alla patria la perduta libertà, ed entrambi, audaci, fieri, bellucosi, se non riescirono a balzar d'un tratto fuori dai marosi che li avvolgevano, riposero tutto l'orgoglio nel lottare contro di essi e dominarli.

Ma qui sorge spontanea una osservazione: come mai, cioè, l'Alfieri che fu in Italia il più grande propugnatore di principii liberali, abbia poi potuto disconoscere la rivoluzione francese, proclamatrice dei diritti dell'uomo, sino a scrivere nel 1799, quel libro saturo di odio feroce che è il *Misogallo*.

Questa sua avversione nacque da varie cause, che fuggevolmente esaminerò.

Innanzitutto il poeta intendeva la libertà al modo degli antichi, epperò si sentiva fieramente adirato contro gli arruffapopoli i quali, sotto l'egida della libertà, non creavano se non un dispotismo repubblicano « tramutando l'un tiranno in mille. » La rivoluzione di Francia, nel suo scoppio formidabile, aveva superato il concetto dell'Alfieri, il quale desumeva i suoi principii di rinnovamento politico dalla costituzione delle antiche repubbliche aristocratiche; egli quindi non poteva approvare una rivoluzione, la quale, non paga di aver fatto saltare in aria il trono dei Capeto, aveva pure frantumato ogni privilegio di classe, dando la sovranità della vita civile al popolo.

L'Alfieri voleva la repubblica, ma quella in cui tutti serbassero illibati costumi

È repubblica il suolo, ove divine  
Leggi son base a umane leggi, e scudo.

Adorava la libertà, ma voleva ch'essa scendesse dal cielo in terra ad abbattere i troni.

O Dea, tu figlia di valor, che aggiungi  
Duo gran contrarii: Indipendenza e Leggi;  
Tu che dai miei primi anni il cuor mi pungi,  
E mia vita e miei studi arbitra reggi!

E soggiungeva che « a ben parlare di libertà, fa d'uopo essere liberi d'animo e puri e giusti e magnanimi; altrimenti ella si scambia con la ser-

vile vendetta. » Respingeva perciò la libertà « contaminata » dei Francesi, e la piega che pigliarono gli avvenimenti in Francia, e specie i fatti della famosa giornata del 10 agosto 1792, finirono coll'accrescere in lui la nausea e lo sdegno contro la prepotenza degli eroi scamiciati.

Del resto, a rendergli odiosa la rivoluzione di Francia, oltrecchè le circostanze storiche che accompagnarono lo svolgersi dei fatti, avevano ancora potentemente contribuito, nell'Astigliano i suoi istinti aristocratici, pei quali non gli fu possibile talvolta di distinguere il popolo dalla plebe, e l'indole sua, che per essere affatto aliena dalla mollezza, contrastava immensamente con quella dei Francesi, da lui stimati volubili e svenevoli.

Ecco come ne scrisse in proposito:

« Dai miei primi anni sentivo una somma avversione pei Francesi in genere, e massime per la loro lingua, pel loro contegno e pei leziosi costumi. Con l'età poi io perveniva a bene appurare questa mia avversione invincibile, le cagioni indagandone, ed a rettificarla, e ragionarla e comporne un perpetuo odio per me preziosissimo e per l'Italia tutta, col tempo, non meno che utile, necessaria. » E più avanti: « È proprio dei Francesi il giudicare di ogni cosa, e non saperne nessuna; quell'intraprenderle e non mai farle intere », concetto espresso anche in questi versi:

Tutto fanno e nulla sanno,  
Tutto sanno e nulla fanno,  
Gira, volta, ei son Francesi,  
Più li pesi  
Men ti danno.

Così si spiega, io credo, la collera, con tutta la sua parte di esagerazione, che l'Alfieri ebbe contro i rivoluzionanti e contro Voltaire e i suoi seguaci.

Chi, imprendendo a trattare dell'opera letteraria e civile dell'Alfieri, credesse che questa si riassume interamente nella produzione teatrale, cadrebbe in gravissimo errore.

Le tragedie dell'Astigliano meritano senza fallo il primo posto fra i suoi lavori, sia per lo scopo ch'egli ebbe nel comporre, sia per il grado cui, mercè sua, questa forma d'arte pervenne. Ma se si vuole approfondire la ricerca, e da essa desumere la personalità del poeta nella sua schiettezza ed interezza, bisogna dar gran peso agli scritti satirici. Grande e forse maggior peso, poichè qui a me pare l'animo dell'Alfieri riflettersi appieno come in terso cristallo, ed apparire spoglio dei difetti che negli altri scritti si riscontrano. La sua tragedia, invero, sente spesso di un ambiente convenzionale

o per lo meno non più realizzabile; il *Misogallo* è il prodotto di un impeto violento e in molta parte ingiusto; ma la *Satira* è espressione spontanea e sincera, è riproduzione fedele del momento storico e della psiche dell'uomo.

Qual fu il carattere della satira dell'Alfieri? Quali i vizii ch'egli sferzò?

Il carattere, si è già detto, fu violentemente mordace e la sua invettiva non ebbe riguardo o restrinzioni per alcuno, qualunque ne fosse stata la condizione sociale; i vizii, tutti quanti infestavano il vivere civile e massimamente originati dalla decadenza politica e dall'abbiezione in cui giaceva il popolo.

Egli pone mano a scriver satire perchè spera ed ha fede che queste possano *purgare ogni cuore dalla erronea scabbia*, ad eccezione dei Re, induriti nella malvagità e incapaci di miglioramento.

Quindi a voi soli, cui non m'è concesso  
Di annoverar fra gli uomini, non parlo,  
Ch'appo voi miglioranza non ha ingresso. — (*I Re*).

Attacca i magnati dello Stato, perchè li sa audaci verso i deboli quanto striscianti e vili verso il Sire.

Grandi, o voi dunque di servaggio rei  
E in un di audace prepotenza insana,  
Vediam: sete voi vermi o Semidei? — (*I Grandi*).

Dà uno sguardo alle leggi, e ne lo ritorce con orrore, vedendo la giustizia manomessa, e ogni più sacro diritto calpestato, sino al punto che un parricida può, con l'oro, sfuggire alla pena dell'atroce misfatto.

Qui veggo (io raccapriccio) infame piaga  
Farsi dal figlio nel paterno core;  
Empietà, d'ogni empiezza e orror presaga.  
Ma il percussor forse percusso ei muore?  
No: mentecatto è il misero omicida,  
Ricco aggiungi: e l'Italia abbia il su' onore.  
Vendetta invan qui contro l'oro grida,  
Prezzo ha il sangue fra noi: può l'uom con l'oro  
Matto esser finto, e vero parricida.  
Matto è davver chi aspetta omai ristoro  
D'alcun suo danno in così rei governi,  
Che quanto han più misfatti, han più tesoro. — (*Le Leggi*).

Osserva coloro che, venuti su dalla infima sfera sociale, diventano superbi ed arroganti in grazia del danaro che son riusciti a mettere insieme a furia di male arti e di nefandezze, ed inveisce contro di essi.

Ti chiamavi Giovanni a pochi mesi,  
Nè motto mai facevi del casato:  
Asciutto, asciutto ognor Giovanni io intesi.  
Un migliaio di scudi furfantato  
Vi ti ha imbastito il De che meglio suona;  
Sei Giovan De-Giovanni diventato. — (*La Plebe*).

Lamenta l'educazione superficiale che i ricchi fanno impartire ai loro figli, e la niuna stima in cui son tenuti i maestri.

— Ora, venendo al sodo,  
Del salario parliamo. I' do tre scudi;  
Che tutti in casa far star bene io godo.  
— Ma, signor, le par egli? a me tre scudi?  
Al cocchier ne dà sei. — Che impertinenza!  
Mancan forse i Maestri, anco a du' scudi?  
Ch'è ella in somma poi vostra seienza?  
Chi sete in somma voi, che al mi' cocchiere  
Veniate a contrastar la precedenza? — (*L'Educazione*).

Biasima il pedantume dei letterati del suo tempo, e li copre di ridicolo.

— Ed io gliel dico, che il verbo *Vagire*  
Non è di Crusca: usò il Salvin *vaglio*;  
Ma, a ogni modo, *Vagir* non si può dire.  
— Grazie a lei, Don Buratto; ebbi prurito  
D'usar questo verbuccio in un Sonetto,  
Per me' schernire un vecchio rimbambito.  
— Me' per lei, ch'anco in tempo a me l'ha detto!  
Se no, l'opra ed il tempo ella perde; a  
Che con si fatta macchia, addio Sonetto. — (*I Pedanti*).

Della milizia deplora il niun valore e le stolte spese che si sostengono per mantenerla.

Ci fan di armati un milion nudrire  
Per farsi ognor l'un l'altro le bravate,  
E all'occorrenza poi, schiaffi inghiottire.  
Magni apparecchi partorir cacate  
Ogni giorno vediam, gravando a prova  
La terra e il mar d'eserciti e d'armate.  
Tutta del secol nostro è Parte nuova  
Dei mezzi immensi e impercettibili opre:  
Con la clava d'Aleide, infranger l'uova.  
Pur se agli orecchi l'asino si scuopre,  
Entro ai sesquipedali esercitoni  
L'Europa or sua viltade invan ricopre. — (*La Milizia*).

I commercianti gli fanno stomaco, come quelli che, mirando all'unico fine del guadagno, sacrificano, pur di raggiungerlo, ogni sentimento di onesta coscienza.

Nei mercanteschi cuor, veri letami,  
Non v'ha nè Dio, nè onore, nè parenti  
Che bastin contro le ingordigie infami.

In tutti gli Stati nota la loro parte di cattive costumanze o le colpe del mal governo; e il suo spirito sconsolato sente rinfrancarsi solo in Inghilterra, dove i cittadini respirano aure di libertà, e la vita della nazione procede prospera e dignitosa.

Più che il fossi mai stato, or dunque acceso  
Son d'ogni uso britannico: e m'irrita  
Vieppiù il servaggio, onde il mio suol m'ha offeso.  
Deh potess'io qui tutta trar mia vita!  
Grida il giusto mio sdegno generoso  
Qual d'uom che liber'alma ha in sè nutrita. — (*I Viaggi*).

In queste e in altre satire il nostro poeta prese a tartassare vizii che sono, per così dire, d'indole universale, imperocchè esistettero in ogni società,

furono comuni ad ogni epoca, sussistono più o meno anche oggi, nè cesseranno in avvenire. Inoltre esse toccano il funzionamento della vita nazionale nei suoi motori di carattere pubblico, epperò il concetto satirico dell'Astigliano sarebbe stato incompleto, se non fosse penetrato a rilevare i mali da cui la famiglia italiana di quei giorni era afflitta.

In essa gli affetti erano logorati, il cuore inaridito; le madri trascuravano la prole, i mariti trascuravano le mogli, e queste sapevano purtroppo consolarsene coll'acceptare le svenevolze di un cicisbeo. Le sorgenti della vita vera e naturale erano essiccate, e si viveva nel falso, nel convenzionale, nell'accademico, tra affetti accattati e passioni di fantasia. Pompa nel vestire, conversare convenzionale e manierato, divertimenti sfarzosi in mezzo ai profumi di belletti e di cosmetici: zerbiniotti e ganimedi affaccendati intorno alle dame languide mentre i loro mariti mendicavano alla lor volta il sorriso delle spose altrui; tale la gara bassa ed ignobile che era in quel tempo penetrata nella famiglia italiana, riducendo il matrimonio ad una ridicola commedia. Onde il Parini:

Il marito, ah! quanto spiace  
E lo stomaco move ai delicati  
Del vostr'orbe leggiadro abitatori,  
Qualor dei semplicetti avoli nostri  
Portar osa in ridicolo trionfo  
La rimbambita Fè, la Pudicizia!

L'Alfieri guardò da vicino la piaga cancrenosa del cicisbeismo e nella satira intitolata « Il Cavalier-servente veterano » le pose su il ferro rovente della sua collera.

Uno studio accurato intorno al tipo stomachevole del cicisbeo potrebbe dimostrare com'esso sia apparso nella vita di tutti i popoli nei tempi di decadenza, allorchè, perduto il sentimento della morale e dell'onore, subentra nell'uomo la libidine dei sensi; quando la donna, dimentica della sua missione di sposa fedele e di madre affettuosa, ripone il suo orgoglio nel lusso, nella ostentazione, nella civetteria; quando infine i forti studii e le magnanime imprese cedono il posto ad una coltura superficiale e a volgari aspirazioni.

Alla morte di Roma, uno tra' primi  
Dama-serventi leggo esser pur stato  
Cesare, quel modello dei sublimi  
Cui Clodion ben tosto ebbe imitato. — (ALFIERI).

In Italia sventuratamente tal funesto seme attecchì più che presso altre nazioni, perchè, avvilita da lungo servaggio, aveva perduto ogni virtù di resistenza, come ogni luce d'ideale.

Arti, lettere, onor, tutto è stoltezza  
In quest'età dell'indorato sterco,  
Che il subitaneo lucro unico apprezza. — (ALFIERI).

Ed ecco il quadro che l'Alfieri fece del cavalier-servente.

Giovin d'aspetto, ha il crin canuto e folto,  
E ad ogni scossa della ricca testa,  
Di bianca polve in denso nembro è involto.  
Polve ha il petto e le spalle infra cui pende  
Del crin l'avanzo in negra tasca accolto.  
Il giubboncel strettino appena scende  
Dei ginocchi a ombreggiare il lembo primo;  
Sol fino all'anche il corpettin s'estende.  
E' calzoncini aggiustatini, e all'imo  
Di cotanta sveltezza, appuntatine  
Scarpette, in cui niun piè capirvi estimo.  
La scorza è questa dell'angel di Frine,  
Che, campion del bel-mondo or me minaccia  
E si accarezza con la man le trine.

Questi era l'individuo che ogni marito della buona società metteva a scorta della propria moglie per compiervi gli uffici di devoto e tenero servitore. Povera quella dama che non ne avesse trovato: il ridicolo l'avrebbe raggiunta! — Dato un ambiente domestico così depravato, qual meraviglia che al marito non fosse più concesso di goder solo « ignude d'amor le vive rose » e che l'adulterio assumesse il carattere di una vera e propria istituzione?

I mali, è noto, si generano l'uno dall'altro; così il selvaggio che aveva rammollito la coscienza italiana, fu reso a sua volta più duraturo e più abominevole da quella medesima mollezza.

Perciò l'Alfieri:

Ma il lungo inveterar nel tenerume  
Che in noi doppia il servaggio in cui si nasce  
Purtroppo è tutto italico marciume.

E segue dolendosi

Nostro è il morir d'anni sessanta in fasce  
E, omai sdentati, balbettar d'amore;  
E averne, scevre dei piacer, le ambasce.

Per cui, al colmo dell'indignazione, scaccia il cicisbeo dalla sua presenza.

Ma dal cospetto mio vattene fuore,  
O tu ch'effetto sei più che cagione  
Dell'odierno Italian fetore.

Contro tutti i vizî e le turpitudini del suo tempo l'Alfieri levò adunque la sua voce generosa, e le sue opere furono dettate non soltanto per sentimento dell'arte, ma più ancora per la dignità della patria.

Guardato da questo punto, il poeta astigliano scaturisce direttamente dalla grande scuola dell'Alighieri, ed è capo di quel terzo Rinascimento da cui l'Italia dovea aspettar salute.

MICHELE DE NOTO.

## A TRENT' ANNI <sup>(1)</sup>

Il ponderoso volume edito non ha guari, con severa eleganza, dal solerte editore cav. V. Vecchi, e contenente tutti gli scritti giovanili di quell'anima eletta, che è Luigi Antonio Villari, mi fa l'effetto (mi si passi la imagine) di una nebulosa, che racchiuda nel suo grembo una non piccola quantità di stelle in formazione.

In quelle circa ottocento pagine, infatti, trovasi una massa vaga e luminosa, benchè alquanto confusa, di pensieri profondi, di affetti nobilissimi, di sentimenti gentili, d'imagini squisite aggirantisi, con un movimento molle ed armonioso, pieno di seduzione, intorno a svariate forme di arte, in cui tendono a concretarsi. E però troviamo in esso, nello stato, dirò così, embrionale, la critica e la biografia, il trattato filosofico ed il romanzo, tutto più o meno largamente intuito e felicemente abbozzato: embrione, se altro mai, ricco di forza e di vita, fioritura esuberante promettitrice di frutto prezioso. Senonchè, innanzi a quelle pagine numerose e fitte, è lecito un dubbio: potrà la virilità di L. A. Villari portar tanti frutti quanto ebbe fiori la sua giovinezza? e le stelle che usciranno da questa smagliante nebulosa quante e quali saranno?

Certo la versatilità dell'ingegno e la larghezza della cultura son due doti, naturale l'una, acquisita l'altra sopra modo preziose; e che l'una e l'altra il Villari possedeva in grado eminente è ugualmente innegabile. Ma come ogni medaglia ha il suo rovescio, così ogni vantaggio è contrabbilanciato da qualche inconveniente; e gl'ingegni troppo versatili, troppo duttili, e a troppi oggetti rivolti, rischiano di disperdere le proprie forze in un lavoro più ampio che profondo, più vistoso che duraturo: ora contro un tal rischio vorrei che in tempo si premunisse l'amico Villari.

Egli, contrariamente a ciò che si usa fare dalla maggior parte degli scrittori, non solo non ha distrutta la sua opera giovanile, ma l'ha religiosamente custodita e raccolta; e ben fece, poichè certo pochissimi scrittori si trovano di avere, *a trent'anni*, tanto e sì nobilmente pensato e sentito, tanto e sì diligentemente studiato e scritto. Ma oggi mi pare giunto il momento decisivo, in cui egli

debba scegliere definitivamente la sua via ed in essa raccogliersi, procedere e perseverare.

Quel grosso e bel volume gli sia come un grande esame di coscienza, in cui egli, con la serenità e la rettitudine che sono le qualità caratteristiche della sua indole, potrà discernere e valutare le proprie attitudini e misurare le proprie forze. Rifletta seriamente; e poi si proponga una meta più determinata a cui far convergere tutt'i suoi sforzi. Scelga; e ciò che avrà scelto di fare son sicuro che lo farà benissimo, meritandosi sempre più quella stima sincera e quella simpatia affettuosa che già le sue prime prove universalmente gli procacciarono.

F. CURCI.

## IDEA GENERALE

### DEI TRE REGNI DANTESCHI <sup>(1)</sup>

#### I.

#### L'INFERNO.

Fra Giordano, citato dal Camerini <sup>(2)</sup>, dice: « La terra è centro del mondo... perocchè ella è nel mezzo di tutti i cieli e di tutti gli elementi: ma il diritto si è appunto quel miluogo della terra dentro, che è in mezzo della terra, come le grana nella in mezzo del pomo. Quello è il diritto centro, ove noi crediamo sia l'Inferno ».

Dante ebbe il medesimo concetto su la posizione dell'Inferno, e lo collocò sotto l'emisfero terrestre, all'antipodo di Gerusalemme. Diede ad esso la forma d'un colossale imbuto rovesciato, la cui massima larghezza alla circonferenza superiore, cioè il diametro, è di quattro mila miglia, pari alla lunghezza che dal centro di questa circonferenza va fino al lago di ghiaccio, estremo punto dell'Inferno.

La ragione della forma adottata dal poeta per l'Inferno, si può, a mio credere, trovare in ciò. Egli considera la natura del peccato, la quale è essenzialmente egoistica, appunto perchè noi siamo spinti alla colpa sovra tutto dal desiderio di soddisfare noi stessi. Quanto più, adunque, il sentimento egoistico ci stringe, tanto più ci facciamo colpevoli, imperocchè l'egoismo vieta di coltivare qual-

(1) L. A. VILLARI, *A trent'anni*, Edit. cav. V. Vecchi, Trani, 1896. — Un vol. in-8.° di 750 pag., L. 5.

(1) Dal volume *Dante Alighieri e le sue opere*, di prossima pubblicazione.

(2) *La Divina Commedia*, illustrata da Gustavo Dorè.

siasi altro affetto; e in siffatto modo diviene come centro di varie gradazioni del peccato, così da rendere immagine dell'imbuto. Ne viene quindi che al progredire dell'egoismo corrisponde il progredire della colpa e il restringersi dell'imbuto fino al pozzo di ghiaccio ov'è Lucifero, che fu il più grande egoista perchè presunse d'emular Dio. Anche: è a considerarsi che assai maggiore è il numero dei peccatori ordinarij, perchè la grandezza, sia nelle virtù che nei vizii, è di pochi: lo che giustifica ancora più la forma dell'Inferno ove i circoli superiori sono assai più vasti perchè destinati ai peccatori minori che sono i più numerosi.

Questo enorme imbuto, se ce lo rappresentiamo abitato da una gran moltitudine di peccatori, ci dà l'immagine d'un anfiteatro antico abitato da spettatori.

Consta di tre divisioni, ciascuna delle quali si suddivide in altre tre, dando così un totale di nove divisioni; tra di esse sono vani di roccia, ora agevoli ed ora no, ora brevi, ora ampissimi, e le sinuosità circolari d'un gran fiume che prende quattro nomi diversi. La prima di queste sinuosità è l'*Acheronte* che divide l'*Inferno* propriamente detto dall'*antiinferno*.

Varcatolo, si entra nel *vestibolo* infernale ove sono puniti li *ignavi*, questi *sciaurati che mai non fur vivi* perchè non seppero praticare il bene, nè fuggire il male. Dopo il vestibolo c'è il *limbo* che, quantunque costituisca il primo cerchio infernale, pure non è ancora *Inferno*, poichè in esso sono due scompartimenti, in uno dei quali stanno i bambini non battezzati (*limbus infantum*), e nell'altro i savii pagani che vissero senz'aver fede nella venuta di Cristo (*limbus patrum*).

Al secondo cerchio incomincia il vero *Inferno*, e la grande divisione del peccato nelle tre specie: *incontinenza*, *malizia* e *bestialità*. Si punisce l'*incontinenza*: nel secondo cerchio coi *lussuriosi*, nel terzo coi *golosi*, nel quarto con li *avarì* e *prodighi*, e nel quinto con li *iracondi* e *accidiosi*; in quest'ultimo cerchio è il paludoso *Stige*.

La *malizia* è punita nel sesto cerchio con li *eretici*, e nel settimo coi *violenti*; ma fra l'uno e l'altro di questi cerchi c'è un grande spazio, per dinotare la diversità della colpa che, come sappiamo, tanto più è maggiore quanto più si discende. Siccome poi si può essere violenti contro sè stessi, contro li altri e contro Dio, il settimo cerchio ha tre gironi: per li *omicidi*, per i *suicidi* e per i *bestemiatori*. In esso è posto il *Flegetonte* ardente, ch'è la terza sinuosità circolare del fiume, e che cade nel cerchio seguente.

Un altro grande spazio separa la *malizia* dalla *bestialità*, la quale, sotto il nome di *frode semplice* e di *tradimento*, è punita nelli ultimi due cerchi. L'ottavo è detto *Malebolge*, perchè diviso in dieci *bolge* o pozzi concentrici, ed è destinato ai *seduttori*, *adulatori*, *simoniaci*, *indovini*, *barattieri*, *ipocriti*, *ladri*, *cattivi consiglieri*, *scismatici* e *falsarii*, i quali tutti sono *fraudolenti*. Fra di essi e i *traditori* c'è il *pozzo dei giganti* pel quale si cala nel nono cerchio.

È questo il peggiore di tutti, perchè la sua area è il pavimento ghiacciato formato da *Cocito*, ultima e gelata sinuosità circolare del fiume infernale. Finisce a punta, ed ha quattro divisioni concentriche destinate ai traditori del proprio sangue (*Caina*, da Caino, uccisore del fratello), ai traditori della patria (*Antenora*, dal troiano Antenore che diè mano ai Greci per soggiogare Troia), ai traditori delli amici (*Tolomea*, da Tolomeo che tradì Pompeo consegnandolo a Cesare), ed ai traditori dei benefattori (*Giudecca*, da Giuda traditore di Cristo). Nel mezzo della *Giudecca* sta Lucifero, mostro dalle tre bocche con le quali divora ad un tempo Giuda, Bruto e Cassio.

Nell'*Inferno* c'è vita vissuta: i peccatori ci stanno co'loro vizii: l'eternità della pena, corrispondente all'eternità della colpa, consiste nella coscienza che i dannati conservano dell'essere loro. Di qui la poesia dell'*Inferno*, l'umanità, la realtà, la verità piene ed intere. Il poeta, come già dicemmo, non pone a caso i suoi dannati alla pena, nè a caso assegna ad essi il supplizio. Fa che ogni dannato narri o rappresenti la sua colpa e il momento capitale del fatto: e in relazione al fatto egli giudica e condanna. Ne vengono supplizii originali: gente capovolta, faccie, corpi, figure sciupate; e giusti: Ugolino, che rode il capo di Ruggieri, non potrebb'essere più vero. Dante li lascia uomini e li rende bruti; l'istinto maligno non cessa; chi perdurò nella colpa, perdura anche nel castigo, inesorabilmente.

L'*Inferno*, pelago di tormenti, di rabbia e di delitti, luogo di tenebra e d'angoscia ove lo spirito è cieco e la materia trionfa, si rischiara di quando in quando per la passionalità, per il sentimento, per l'affettività dei reietti.

È Francesca da Rimini che, per la coraggiosa confessione dell'amor suo, non appare già la peccatrice ostinata, ma la povera donna vinta e soggiogata dalla irresistibile passione (Canto V, v. 82-142).

È Cavalcante Cavalcanti, immagine e simbolo del-

l'amor paterno, il quale, chiesto a Dante ov'è il suo Guido e non ottenendone risposta sollecita, *supin ricadde* (C. X, v. 52-72).

È Farinata delli Uberti, il virtuoso cittadino che di nulla s'interessa che non sia della patria, e dimostra tutto il suo affetto di fiorentino generoso (C. X, v. 22-51, 73-108).

È Pier delle Vigne, il saggio cancelliere di Federico II, che tutto il dispetto dell'anima bella disfogava con invettive all'*invidia* (C. XIII, v. 31-78).

È Ugolino della Gherardesca... Ma chi non conosce l'episodio del conte Ugolino? Chi non ha pianto a quella splendida descrizione d'una lotta così terribile di sentimenti? Chi non ha tremato al verso divino:

Poscia, più che 'l dolor potè 'l digiuno?  
(C. XXXIII. v. 1-90).

E tutti li affetti e le passioni, odii ed amori, e rancori e spasimi e vendette hanno il loro posto in questa prima parte del Poema; ed è per questa meravigliosa affettività, rispecchiante lo spirito dell'epoca e del poeta, che l'*Inferno* è ritenuto la cantica più riuscita della *Comedia*.

## II.

### IL PURGATORIO.

Simile all'*Inferno* è il Purgatorio.

È desso una montagna a forma di cono tronco alla cima. Sorge nell'emisfero occidentale, all'antipodo di Sion, montagna di salvazione. Oltre ad un ampio suolo ai piedi, ha dieci ripiani circolari o *balzi*, nei primi tre dei quali stanno i *negligenti*, e negli altri sette i peccatori di *superbia*, *invidia*, *ira*, *accidia*, *avarizia*, *gola* e *lussuria*. Quelli costituiscono l'*antipurgatorio*, questi il *Purgatorio* propriamente detto; quelli stanno nella Sfera dell'Aria, questi nella Sfera del Fuoco o *etere*.

Nell'*antipurgatorio* indugiano i *negligenti*, cioè chi tardarono a pentirsi; oltre il *Purgatorio*, nel *Paradiso terrestre*, che ad esso serve di compimento, stanno quelli che, mondi da ogni colpa, devono di momento in momento salire al *Paradiso di Dio*. Il *Paradiso terrestre*, la descrizione della Chiesa militante, e l'apparizione di Beatrice costituiscono, secondo Benvenuto da Imola, il *Postpurgatorio*.

Il poeta finge che l'anime di coloro i quali, per quanto tardi, morirono conciliati con Dio, ma in guerra con la Chiesa, convengano alla foce del Tevere, donde vengono levate da un Angelo che con la sua nave le trasporta al monte della peni-

tenza. I *negligenti* poi sono divisi in tre sorta: quelli che differirono il pentimento all'ultimo istante di vita; quelli che, sopraggiunti da morte violenta, si pentirono e perdonarono ai nemici; e quelli che, tutti compresi delle grandezze umane, solo all'ultimo pensarono a Dio.

Il *vestibolo* mette al *Purgatorio* per una porta che ha tre scaglioni sotto, su 'l più elevato dei quali siede un Angelo con in mano una nuda spada scintillante. Il primo scaglione o gradino è bianchissimo e terso, il secondo è nero e screpolato, il terzo è rosseggiante come porfido. Significano essi i tre stadii della penitenza che menano alla porta dell'assoluzione; e precisamente: la candidezza con cui il peccatore deve confessare la propria colpa (*confessio*), la potenza del dolore e la scissione del cuore pel fallo commesso (*contritio*), la fermezza del proposito di non più peccare (*satisfatio*). L'Angelo poi incide con la spada su la fronte di Dante sette *P* (lettera iniziale della parola *peccato*), dimostrando così che per ogni balzo egli doveva mondarsi di qualche macchia, per quanto lievissima. In tal modo i poeti entrano nel *Purgatorio*.

I sette balzi o terrazzi destinati ai peccati capitali, sono tagliati nella montagna, simmetricamente, e possono essere considerati divisi in tre sezioni: la prima abbraccia i tre cerchi inferiori *superbia*, *invidia* ed *ira*, e può chiamarsi *Amore travolto* perchè comprende i vizii che più toccano lo spirito; la seconda abbraccia il cerchio dell'*accidia*, ed è detta *Amore deficiente* perchè troppo lento al bene supremo; la terza comprende li altri cerchi (*avarizia*, *gola* e *lussuria*), e costituisce l'*Amore eccessivo* perchè più impigliato nella materia.

Man mano che si sale, tre stelle (le virtù teologiche Fede, Speranza e Carità) illuminano la via, e s'innalzano suoni e canti di speranza a Dio: contrariamente all'*Inferno*, ove la tenebra si fa sempre più fitta, e le bestemie e i lamenti più diabolici.

In alto, alla cima, è il *Paradiso terrestre*.

Il *Purgatorio* è lo stato di transazione delle anime, l'anello che congiunge l'immondo dell'*Inferno*, al celeste del *Paradiso*, il luogo più umano.

I purganti abbandonano il pensiero della carne e del mondo per sublimarsi: ciò ch'è il tormento dei dannati e il tripudio delli eletti, è qui la speranza. Ci è, nel *Purgatorio*, il profumo delle più naturali passioni umane, come l'olezzo dei sentimenti eletti, l'aroma delle emozioni vissute.

Qui la famiglia, la natura e l'arte, considerate nella loro essenza virtuale, hanno bellissimo tempio e culto, cui mente profana non può accedere: e ne

viene ciò ch'è proprio allo spirito dell'uomo, una dolce tristezza, una soave malinconia, un non so che di squisitamente mesto. E qui ancora, nel *Purgatorio*, il misticismo simbolico acquista, sarei per dire, carne ed ossa; abbandona il fosco e terribile colore dell'*Inferno*, e sta lungi dal teologico splendore del *Paradiso*, per farsi d'una tinta accessibile all'intelletto umano, d'una tinta delicata e gentile di cui tutti possiamo godere la luce e l'effetto. Questo dipende dal carattere dei purganti cui arride la sicurezza del premio futuro.

Nel *Purgatorio* è tutta la bella e mesta anima dell'Alighieri esule; qui il povero bandito di Firenze sfoga la pienezza de'suoi sentimenti nel soave rimpianto di tempi felici, di speranze vanite, di amici perduti. Il cantico d'amore ch'egli innalza nel primo Canto è ininterrotto, salvo lievi eccezioni: si sente il cuore angosciato del poeta, caduto di delusione in delusione, nelli episodî di Casella (Canto II, v. 76-117), della Pia (C. V, v. 130-136), di Sordello (C. VI, VII, VIII, IX), del Guinicelli e del Daniello (C. XXVI, v. 52-148), dell'Oderisi (C. XI, v. 72-142), di Lia (XXVII, v. 91-108), di Matelda (C. XXVIII, XXXI, XXXII, XXXIII), e della sua Beatrice: e, più che altrove, nel dolcissimo affetto pel Forese (C. XXIII, XXIV), fratello d'un crudissimo nemico di Dante.

« Il *Purgatorio*, dice il De Sanctis (1), è il dolce « rifugio della vecchiezza. Quando la vita si dis- « abbella ai nostri sguardi, quando le volgiamo le « spalle e ci chiudiamo nella santità degli affetti « domestici tra la famiglia e gli amici, nelle opere « dell'arte e del pensiero, il *Purgatorio* ci s'illumina di viva luce e diviene il nostro libro, e ci « scopriamo molte delicate bellezze, una parte di « noi. Fu il libro di Lamennais, di Balbo, di « Schlosser ».

### III.

#### IL PARADISO.

Il *Paradiso* di Dante risponde al sistema astronomico di Tolomeo.

La terra è considerata come centro immobile, e intorno ad essa girano i corpi celesti allora conosciuti. Questi sono ritenuti come sfere trasparenti e il loro moto varia in ragione inversa della distanza: cioè, quanto più lontani da noi tanto più velocemente. L'ordine di essi ci è spiegato dal poeta nel *trattato II, capo IV, del Convito*:

« ..... 'l primo (*cielo*) che numerano è quello « dov'è la Luna: lo secondo è quello dov'è Mer- « curio: lo terzo è quello dov'è Venere: lo quarto « è quello dov'è il Sole: lo quinto è quello dov'è « Marte: lo sesto è quello dov'è Giove: lo settimo « è quello dov'è Saturno: l'ottavo è quello delle « Stelle: lo nono è quello che non è sensibile se « non per questo movimento ch'è detto di sopra, « lo quale chiamano molti cristallino, cioè diafano, « ovvero tutto trasparente. Veramente, fuori di « tutti questi, li cattolici pongono lo Cielo Em- « pireo, che tanto vuol dire, quanto cielo di fiamma, « ovvero luminoso; e pongono, esso essere immo- « bile, per avere in sè, secondo ciascuna parte, « ciò che la sua materia vuole. E questo è cagione « al primo mobile per avere velocissimo movi- « mento; chè per lo ferventissimo appetito che « ha ciascuna sua parte d'esser congiunta con cia- « scuna parte di quello divinissimo Cielo quieto, « in quello si risolve con tanto desiderio, che la « sua velocità è quasi incomprendibile: e questo « quieto e pacifico Cielo è lo luogo di quella Som- « ma Deità che sè sola compiutamente vede.... « Questo è il sovrano edificio del Mondo, nel quale « tutto il mondo s'inchiede; e di fuori dal quale « nulla è.... E così ricogliendo ciò che ragionato « è, pare che dieci Cieli sieno.... »

Che se vogliamo sapere il loro significato simbolico, non abbiamo che da leggere il capo XIV dello stesso Trattato del *Convito* ove si dice: « ... per « *Cielo* intendo la Scienza e per *Cieli* le Scienze, « per tre similitudini che i cieli hanno colle scienze « massimamente per l'ordine e numero in che paio- « no convenire... La prima similitudine si è la re- « voluzione dell'uno e dell'altro intorno ad un suo « immobile. Chè ciascuno cielo mobile si volge in- « torno al suo centro, il quale quanto per lo suo « movimento non si muove; e così ciascuna scienza « si muove intorno al suo soggetto, lo quale essa « non muove; perocchè nulla scienza dimostra lo « proprio soggetto, ma presuppone quello. La se- « conda similitudine si è lo illuminare dell'uno e « dell'altro. Chè ciascuno cielo illumina le cose « visibili; e così ciascuna scienza illumina le in- « telligibili. E la terza similitudine si è lo inducere « perfezione nelle disposte cose. Della quale indu- « zione, quanto alla prima perfezione, cioè della « generazione sostanziale, tutti li filosofi concor- « dano che i cieli sono cagione.... Così della in- « duzione della perfezione seconda le scienze sono « cagione in noi; per l'abito delle quali potemo « la verità speculare, ch'è ultima perfezione no- « stra... Per queste, con altre similitudini molte,

(1) *Storia della letteratura italiana*, vol. I.

« si può la Scienza Cielo chiamare... Alli sette  
 « primi (*Cieli*) rispondono le sette Scienze del tri-  
 « vio e del quadrivio, cioè Gramatica, Dialettica,  
 « Rettorica, Aritmetica, Musica, Geometria e Astro-  
 « nomia. All'ottava spera, cioè alla stellata, rispon-  
 « de la Scienza naturale, che Fisica si chiama, e  
 « la prima Scienza, che si chiama Metafisica: alla  
 « nona spera risponde la Scienza morale; e al  
 « Cielo quieto risponde la Scienza divina, che è  
 « Teologia appellata. »

Sono queste ragioni altamente astruse e scienti-  
 fiche che rendono il Paradiso dantesco di gran  
 lunga più difficile all'intelligenza di quanto lo  
 sieno l'Inferno ed il Purgatorio. Come poteva, in  
 fatto, il poeta esplicitamente il suo gran-  
 dioso concetto poetico, concordemente alle credenze  
 cristiane, se non popolando di cognizioni scienti-  
 fiche di filosofia e di teologia quel terzo mondo  
 nel quale non possono aver luogo le forme mate-  
 riate? Quivi, adunque, tutto è aereo, substanziale,  
 indefinito: le allegorie si succedono continuamente,  
 le discussioni filosofiche incalzano le teologiche, la  
 materia è nulla, lo spirito è tutto. Anche ove ap-  
 pare qualche cosa d'umano, questa è avvolta come  
 in un puro nimbo di luce eterea. E d'umano vi  
 sono pochissime figure soltanto (Piccarda Donati,  
 Giustiniano, Carlo Martello, Cunizza da Romano,  
 Cacciaguida...), poichè Dante doveva essere molto  
 circospetto nell'assegnare il luogo celeste a chi,  
 se in vita aveva compiuto opere eminentemente vir-  
 tuose, non era però ancora stato posto dalla Chiesa  
 fra i Santi.

Nel Paradiso, ch'è un alternarsi continuo di  
 luce, d'armonia e di beatitudine, Dante non com-  
 pie il suo passaggio dall'una sfera all'altra come  
 da un cerchio all'altro dell'Inferno e da un balzo  
 all'altro del Purgatorio; egli lo compie con Bea-  
 trice, fissando li occhi in quelli di lei che si fanno  
 gradatamente più risplendenti, e che ella costante-  
 mente fissa verso il trono di Dio. Il qual rifulgere  
 delli occhi di Beatrice, man mano che si sale, de-  
 nota i diversi gradi di perfezione e di gioia che  
 godono i Beati.

Ed in vero: nei tre pianeti inferiori, Luna, Mer-  
 curio e Venere, abbiamo anime beatificate e con-  
 tente del posto loro assegnato da Dio; ma elleno  
 non gustano la perfetta beatitudine, poichè la virtù  
 in vita praticata non fu scrupolosissimamente per-  
 fetta. Gli è nel Sole che le anime si trovano in-  
 tieramente monde.

Oltre le nove sfere, avvi il *Cielo quieto od Em-  
 pireo* ove è la Corte di Dio posta a forma di *rosa*,  
 ne' cui petali è il seggio d'un Beato: e attorno a

questa Corte girano velocissimamente i nove cer-  
 chi angelici, l'influenza dei quali è sentita nelle  
 sfere sottostanti con l'ordine seguente: — La pri-  
 ma gerarchia regola le tre superiori, la seconda  
 le tre intermedie, la terza le tre inferiori; e pre-  
 cisamente: li Angeli, la Luna; li Arcangeli, Mer-  
 curio; i Principati, Venere; le Potestà, il Sole; le  
 Virtù, Marte; le Dominazioni, Giove; i Troni Sa-  
 turno; i Cherubini, lo Zodiaco; i Serafini, il Cielo  
 cristallino.

Come poi, nel Purgatorio, la scienza umana si  
 dichiara impotente d'iniziare il poeta ai misteri  
 delle sovrumane visioni del trionfo della Chiesa e  
 di Cristo, e Virgilio cede il suo posto a Beatrice:  
 così nel Paradiso la scienza divina si trova inca-  
 pace di guidarlo alla diretta e reale contemplazione  
 di Dio, e Beatrice dà luogo a S. Bernardo.

Il *Paradiso* è il trionfo totale dello spirito, la  
 completa sconfitta della materia, l'apoteosi della  
 virtù. Quivi, non timori e non speranze, ma cer-  
 tezza sublime, e luce e suono e gioia e letizia in-  
 tera.

La forma deriva eminentemente da Dio con lo  
 splendore: il lavoro spirituale è compito, s'inco-  
 rona del premio eletto: tutto s'impronta de *la  
 gloria di Colui che tutto muove*, e che *squaderna  
 l'universo*. Ma anche la virtù ha i suoi gradi, e  
 quindi il premio le sue distinzioni: alla virtù più  
 o meno vigorosa corrispondono una luce ed una  
 gioia più o meno intensa; è il medesimo ordine  
 dell'*Inferno* e del *Purgatorio*. Però l'azione, ch'è  
 vivissima ed incalzante nell'*Inferno* e diminuisce  
 poco a poco nel *Purgatorio* ove cominciano a far  
 capolino le quistioni metafisiche e teologiche, nel  
*Paradiso* perde presso che tutto il vigore per tuf-  
 farsi nelle disquisizioni dottrinali e scolastiche.

Del resto, a buona parte di ciò provvede Dante  
 ricorrendo alla natura e rubandole i fenomeni, le  
 immagini, le figure più care ed evidenti per rendere  
 le sue visioni paradisiache più concrete ed affer-  
 rabili. E così noi giungiamo il più delle volte ad  
 afferrare il concetto dantesco, ed a comprendere  
 la vita dei beati in Dio, anche in mezzo alle con-  
 templazioni ed alle astrazioni continue, a quella  
 scienza teologica che ingombra quasi tutta la Can-  
 tica, e che Dante carezzava come simbolo della  
 perfezione.

Per tutto, in somma, corre l'alto sentimento este-  
 tico, morale e scientifico che equilibra il divino  
 Poema, e fa di Dante il più giusto, il più grande,  
 il più ammirabile cantore di tutti i tempi.

Prof. LUCIO BOLOGNA.

## Racconti, Novelle, Bozzetti

### SALVATE LE APPARENZE!

Quando la cara famigliola, una triade gentile di persone, due sposi ed una bambina, si faceva vedere nell'unica passeggiata che allietava il bianco paesino, pareva proprio un raggio di sole, od una nota di soave melodia per quei semplici contadini. A quei signori, ricchi signori, i poveri del paese dovevano ogni bene, e le contadine additavano ai propri bambini la bella signora con la vezzosa figliuola, così come facevano con la madonna dell'altare: era quasi la stessa fiducia, la stessa invocazione, la stessa effusione di tenerezza profonda e campagnola. Buone, benefiche, sorridenti erano quelle tre doviziose persone, la benedizione, la grazia, l'amore della povera gente.

La bambina si era fatta quasi giovinetta, ma non pareva ritraesse l'intelligenza, lo spirito, il nobile portamento dei genitori. Forse le troppe cure, il troppo cambiare d'istitutrici, fecondarono quella natura un po' selvaggia e quasi scontroso. Parlava poco, non chiedeva mai nulla, si contentava di tutto, e poco o nulla pareva prendesse parte alle gioie ed ai dolori della famiglia. I genitori cercavan di scuoterla, e per quanto vivessero in un paesello di provincia, le procuravano svaghi ed elette distrazioni, ma ella restava impassibile ed indifferente nella sua fredda, ma seducente serenità. Col babbo e con la mamma avrebbe manifestato talora l'animo suo, ma una certa riservatezza la ripiombava nel cupo silenzio. Con la mamma a preferenza parlava, rideva e si provava nella scuola delle tenerezze, che, per lei, parevano cose troppo comuni e quasi inutili. Le piccole amiche, dopo d'averla avvicinata per un poco, finivano collo stancarsi, e, più che amiche, restavano semplici conoscenti, devote al nome della casa, più che al cuore della fanciulla. Ella però non se ne curava, e tutto era nell'ordine delle cose.

Il babbo s'ammalò gravemente, e non valsero nè giovinezza nè amore, nè censo, nè le offerte votive, nè la costernazione di un intero popolo che, come un sol uomo, chiedeva a Dio la vita del suo benefattore; nulla valse ad arrestare il morbo omicida, ed egli soggiacque!.....

Le gramaglie della vedovanza avvolgevano già la bella e virtuosa signora, che dalla felicità tranquilla, che dà la vita delle domestiche gioie, era piombata nel lutto che separa, che distrugge! Infatti per un tipo di sposa fedele, quelle gramaglie dividono per sempre la donna dalla vita sociale, e l'avvicinano in isfere ignote per altri, ma conosciute da lei che vede, raggirantesi in quelle, il suo unico bene, la sua unica fede! Le gramaglie dell'orfana avvolgevano del pari la fredda fanciulla che le portava senza i pallori, e senza le seducenti sfumature, che spande il dolore su di una pura

fronte giovanile. Ella aveva pianto a sghignazzi, aveva fortemente pianto così come quando faceva i capricetti da bambina. Aveva baciato il babbo morto, perchè ce l'avevano condotta; aveva urlato nuovamente, quando l'aveva visto portar via.... Ma il giorno di poi era tornata quasi serena nella sua benefica natura! Ella non sapeva non che sollevare il mutismo eloquente della mamma, ma neppure si compenetrava della rovina che la potenza dello strazio aveva sparso sul volto materno. Però qualche cosa era mutato in lei, ed il volto, perfettissimo e quasi inanimato, prendeva un'espressione come di corruccio o di stupore improvviso. La fanciulla divenne più cupa, e quasi meno espansiva con la mamma. Il dolore, senza parere, aveva già dato la prima scossa violenta su quelle fibre d'acciaio!...

Le amiche, i devoti ammiratori della bella signora, si raccomandavano alla figlia, perchè usasse con la mamma tali modi e tali affetti, da scuoterla da quel letargo roditore, che pareva la distruggesse a vista d'occhio. Ma che volete ci faccia io, rispondeva quel ghiaccio di fanciulla, se la vuol proprio morire? Se non hanno potere sull'animo suo le sante ragioni del pievano, che la esorta a vivere, non fosse altro per me, che sono la sua creatura! Se non ci riesce lui, tanto meno io che non so dirglielo davvero tutte quelle verità! — Ma l'affetto, ripetevano gli amici, l'affetto di figlia vale più della mente del pievano per la cara signora: Oh lei, solo lei, può riscotere la mamma!

Vedrò, mi proverò! — ma con tutti questi futuri non riusciva mai nell'intento, nè pareva s'impensierisse del pericolo che la minacciava di restare orfana d'ambidue i genitori!.....

Un giorno, splendido di sole e ricco di profumi, sorse per dare un nuovo indirizzo a quei due cuori di donne così diverse tra loro.

L'afflitta signora fu pregata a mani giunte da un caro amico del defunto consorte, e dalla sorella di lui, di farsi almeno una passeggiata in carrozza. Eran tre mesi che le aure ristoratrici della vita non aleggiavano intorno a lei, che viveva soltanto del suo sconfinato dolore. La figliuola avvalorò le premure degli amici con una certa timida insistenza, e poco dopo una carrozza chiusa scorreva per le vie del paesello, indirizzandosi per l'aperta capagna. Al passaggio di quella carrozza, così tanto conosciuta da quei buoni contadini, le teste si scoprivano e cento sospiri di dolore accompagnavano la pallida figura della vedova, che si faceva portare quasi automaticamente. Al ritorno il cocchiere rasentò il mare che era sconvolto e minaccioso. Allo sbuffo furente e cigolante di una onda impetuosa, i cavalli si atterrirono e minacciarono di precipitare sul lido la carrozza.

La fanciulla con impeto giovanile, scossa improvvisamente dall'immediata disgrazia, si precipitò fuori dello sportello, ed incespicando sull'arena, rotolò per terra; un'altra onda gigante l'investì tutta, e la trasse seco nei gorgi del mare in tempesta. I cavalli si arrestarono, la signora diè un urlo selvaggio e svenne, e la fanciulla, ba-

loccata dall'onda, fu lì lì per annegarsi. Un uomo sulla quarantina, sfidando l'elemento tremendo, che, come un leone ruggente, aveva stretta la preda infelice, si slancia in un attimo nell'acque, e col pericolo della propria vita salva la vita della ricca ereditiera.

Dopo vari giorni di febbre e di delirio, la povera signora stringeva, piangendo di tenerezza, al seno la figliuola, e palpitante si serrava sul cuore la mano di colui che gliela aveva salvata. Da quel giorno egli divenne intimo della casa ed i suoi modi cortesi e studiatamente insinuanti e gentili cominciarono a sollevare l'animo dell'afflitta signora. Costui era un povero forestiero in cerca di fortuna, che ne vendeva di tutti i colori, e che, per gli idioti del paese, passava per un intelligente ed onesto operaio dell'industria e del pensiero.

Egli trafficava su i ricolti del paesello togliendo il prodotto all'affaticato agricoltore, che, nascosto diciamo quasi nell'alveare della società, dà, come l'ape, tutto il suo lavoro per restargliene poi appena tanto che basti per non farlo morire di fame. Di maniere e modi perfetti, di facile ed intelligente parola, egli si era accaparrato così la simpatia di molti.

Ma quel momento di eroico abbandono, quel momento indovinato nel quale, dimentico di se stesso, strappò all'onde voraci un'esistenza così preziosa, quel momento gli valse più di ogni suo traffico industriale.

Per le anime appassionate e nuotanti nel dolore, come quella della povera vedova, la gratitudine ha un fascino singolare, e gareggia spesso con l'amore. Per la tenera madre vi era tale un filo di comunicazione, e direi di magnetico sentimento tra la figlia ed il suo salvatore, che non le veniva fatto di fissare la sua creatura senza che l'immagine di lui non le scotesse il cuore. Senza di quell'uomo anch'ella, la buona signora, sarebbe morta, perchè non avrebbe potuto sopravvivere a sì tremenda sventura. Ella invitava spesso in casa il commerciante; ed egli, con astuta maniera, si rifiutò da prima dicendosi indegno di tanto onore, e la signora scorse in lui una nuova virtù, quella dell'umiltà e della riserbatezza. Ma poi che le premure si fecero più vive, egli non rifiutò più, anzi si rese il braccio, la mente, l'aiuto della signora in tutto che poteva occorrerle, e finì col divenire persona di casa ed un essere del tutto necessario alle due donne. Ma quest'intimità non poteva essere guardata con indifferenza dalla gente del paese e si cominciava ben di leggeri a commentare, a indagare e fors'anche a calunniare. Le poche amiche della signorina motteggiavano alla sordina e censuravano la fredda fanciulla tra lo scherzo e le risatine tutte ingenuie in apparenza, ed ella nella sua olimpica serenità non capiva nulla e sorrideva quando doveva piangere.

La mamma intanto si rianimava gradatamente sotto l'influsso d'un impeccabile platonismo e si riposava inscientemente tra le cento cure giornaliere che le venivano prodigate dal salvatore di sua figlia. Ma il mondo ciarlava, il mondo calunniava,

ed ella, fiera del fatto suo, non si curava di salvare le apparenze, questo smagliante scenario d'ipocrisie umane. Ma le apparenze facevano crollare un intero monumento di virtù, di simpatia, di ammirazione, di stima profonda che una popolazione aveva eretto alla sua impareggiabile signora! Ella intanto più sentiva che intorno a sè sibilava minaccioso il serpe della calunnia, più inferiva intorno ad esso sfidandolo col prodigare all'uomo che ella apprezzava, degno d'ogni sua riconoscente deferenza, un mondo d'attenzioni ed il più ambito ricambio di cure. Ma già cominciò ad allontanarsi dalla sua casa il vecchio sindaco che, amico del defunto marito, veniva tutte le sere a passare la sua mezzoretta dalla buona signora, prendendo spesso sulle ginocchia la cara fanciulla che egli aveva tenuta a battesimo. Si allontanò il Farmacista, uomo tutto di un pezzo, tanto stimato ed amato dal povero morto; si allontanò per ultimo il pievano, un integerrimo ministro dell'altare, che con la sua parola ispirata ed evangelica, aveva sollevato spesso lo spirito affranto della vedova, dopo d'aver raccolto l'ultimo sospiro del moribondo consorte. L'impassibile signora tollerò ogni astiosa dimostrazione, ogni allusione maligna, ed andò avanti, sempre col suo cuore, e con l'opera sua, fiera e sicura dell'integrità de' suoi sentimenti. La reazione dei compaesani si riversò sull'individuo che era causa e cagione di tanta noia e di leggeri venne egli licenziato da qualche ufficio pubblico, e tolto, senza riguardo, alla comune simpatia ed alle civili riunioni. Queste offese che sopportò rassegnato e come vittima di un sentimento gentile, scossero viepiù l'animo della delicata signora, la quale cercò di accrescere le sue cure e la sua prodigalità come per compensare quell'essere così generoso e cortese agli occhi suoi dall'oltraggio sofferto. E si fece vedere in pubblico con lui, sempre con lui da per tutto, perfino in chiesa, ove i popolani fremevano per la profanazione che pareva a loro si facesse della casa di Dio!

In mezzo a questo scompiglio di sinistre apparenze, la bianca figura della fanciulla passava silenziosa nella sua abituale freddezza. Però essa all'occhio indagatore della mamma parve più seria del solito e meno rosea e meno spensierata. Quella fanciulla era per lei ragione di vita, e non soffriva di vedere verun cambiamento su quel volto così sincero e senza alcun velo di passionalità. Che fosse innamorata, diceva la mamma tra sè, ma di chi? Ma come? Non era possibile che le spiacesse l'abbandono degli amici, perchè ella non era da tanto da approfondire queste cose, e poi quando la sera questi erano usi di venire, ella si annoiava ed andava spesso in cucina preferendo di giocherellare con la servitù.

Sarà il rigoglio della vita che comincia a lottare con un fisico forse non bene sviluppato, sarà questo, sarà quest'altro, ma nulla la buona mamma sapeva scoprire di vero in quell'essere incomprendibile nella sua semplicità primitiva.

Un giorno l'unica amica della giovinetta, la sola che restava tetragona alle dicerie che si multipli-

cavano a traverso un nero fondo calunnioso, non ostante la gratitudine che la legava alla famiglia per molti favori ricevuti, gradatamente si allontanò pur essa non senza un segreto rammarico. Da questo fatto parve più scossa la fredda creatura, perchè dal giorno che si assicurò dell'allontanamento dell'amica, le sue gote si scolorarono di più, e la mamma cominciò a palpitare più forte per la salute della figliola.

Non valsero le premure, l'insistenze, le dolci cure materne per strapparle dalle labbra una parola sola che rivelasse l'interno affanno che in segreto la rodeva, e la rodeva veramente, chè ogni giorno più non era la medesima, e deperiva a vista d'occhio. Più volte la madre la sorprese che piangeva nel silenzio della cameretta verginale, ma ella negò quelle lagrime e disse che aveva un po' di male agli occhi. I medici non ne capivano nulla e non sapevano trovar modo di curarla. Che cosa le si poteva dare se veruna parte del corpo accennava a malanno? Fu portata in campagna sui monti, al mare, ma la fanciulla diveniva sempre più seria, più magra!

Il suo salvatore, colui che avrebbe fatto meglio forse a lasciarla annegare, in questa circostanza si rendeva sempre più necessario alla signora, e la signora sempre più si legava a lui coi vincoli della più sentita gratitudine. L'abbandono di tutte le sue più care conoscenze, l'ostilità dei compaesani, l'ingiuria azzardata e vergognosa, tutto ella aveva sfidato con l'orgoglio di donna offesa, e con la sicurezza di non aver meritato quell'oltraggio, perchè dinanzi a Dio ed alla memoria di suo marito, ella si sentiva pura, si sentiva signora di sé ed altera della sua virtù. Il sentimento che l'aveva legata a quell'uomo non era stato altro che gratitudine immensa, che aveva rasentato forse per poco l'amore, ma che era rimasta sempre gratitudine. Pure questo sentimento che per un cuore di madre, che è sul punto di perdere l'unica sua creatura, prende forme e colori vivissimi, per lei oltre queste forme e questi colori aveva riscossa tutta l'energia e l'innata fiera di un carattere fermo e risoluto, ed aveva portato le tristi conseguenze presenti!

La fanciulla più volte aveva sentito ripetere dalla mamma che per veruna ragione al mondo avrebbe allontanato dalla sua presenza quell'uomo che le aveva ridato la vita, salvandole l'unico suo tesoro. La fanciulla sapeva che, allorquando sua madre si proponeva una cosa, non v'eran cristi che la movessero dal suo proposito. Ma ella non avendo saputo, nella sua poca intelligenza, profondamente intuire le virtù materne, si era lasciata trascinare da una idea tiranna e consumatrice. Per lei, senza dubbio, sua madre si era perduta dietro quell'uomo, sua madre aveva tradito il consorte fedele di cui era stata l'adorazione perenne, sua madre aveva gettato nel fango il nome della casa ed aveva profanate le sante pareti domestiche, sua madre non si era curata di lei, ed aveva stampato sulla sua verginale giovinezza il marchio omicida del disonore, al cui contatto le persone oneste fuggono

lontane, ed abbandonano a se stessa la vittima della colpa altrui! Ed ella era l'abbandonata, l'essere fuggito da tutti, pur dall'amica del core, che solo l'era rimasta, e che sola aveva saputo scorgere, attraverso la freddezza dei suoi moti, un'anima passionata ed ardente! Sulla sua casa era passato l'angelo sterminatore, ed aveva intonato l'anatema dei reprob!..... Dunque che cosa restava a lei, povera creatura lontana dal consorzio umano, tradita dalla genitrice medesima che diceva tanto di amarla, priva d'altri affetti, senza quell'idealità vivificatrice che contorna la vita della giovanetta, senza slancio sovrano, senza resistenze decisive, fiacca nella sua sventura, inerme nella lotta, accasciata oramai nel fisico, sola, del tutto sola, al mondo?!...

Non restava altro che raggiungere suo padre, il solo che l'aveva amata davvero, e che ora le pareva che, a causa del suo carattere non avesse saputo corrispondere abbastanza; le pareva non avesse avuto tenerezze ed impeti filiali come le hanno le altre figlie!!! Ma ora l'avrebbe compensato di tutto: l'avrebbe anche compensato, per quanto debolmente, del tradimento stesso di sua moglie, dell'infedeltà mostruosa di colei a cui egli aveva dedicato tutta la sua vita. Ed ora era la figura del padre che la scoteva della sua apatia, che le faceva provare palpiti nuovi, ansie di dolcezza, soavità di pensiero, attrattive di un amore tutto trascendentale, visioni celestiali, armonie non conosciute, tenerezze non mai provate. Era la figura di suo padre che le stemprava il dolore, blandendolo beneficamente, e sciogliendolo in lacrime ristoratrici e salutari. Era la figura di suo padre che abbracciava nei suoi sogni di fanciulla e che le dava forza nel segreto più profondo del suo tormentoso soffrire.

Era il nome di suo padre che ella invocava cento volte il giorno, e solo per il ritratto di lui aveva sorrisi ed estasi di gioia sovrumana. Presso quel ritratto soltanto, ella sprigionava la parola del cuore, così parca sempre, anzi quasi non mai udita da nessuno, neppure da sua madre. Ed erano soliloqui tenerissimi, poemi d'affetto, espansioni fervidissime dell'anima. Vedi tu, babbo mio, ella diceva, vedi tu, la potenza dell'amor mio per te? Vedi tu, come sarei lieta se lasciassi questo brutto mondo per venire ovè tu sei, per serrarmi fra le tue braccia, per restare con te, sempre con te, che sei stato il solo che mi hai amata davvero, e che solo riscoti e riscoterai ogni mio affetto! Non t'importi di lei che ti ha tradito, v'è l'amor mio che ti vorrebbe compensare di tutto, l'amor mio puro, immenso, sovrano!..... ma chiamami a te, non mi lasciare tutt'ora in una lotta così impari per le mie forze! Le cure, l'immense cure che mia madre crede di prodigarmi, mi bruciano il sangue, la vista di quell'uomo m'inorridisce, la condanna del mondo mi umilia spietatamente, l'abbandono di tutti mi agghiaccia l'esistenza, e tutto tutto mi rende estranea di questa terra, ove regna signore l'egoismo invadente, e l'ingiustizia spensierata! Sì, padre mio, tra l'egoismo di mia madre che mi ha sacrificata per un pazzo amore, e l'ingiustizia del

mondo che riversa su di me, povera ed innocente creatura, il rancore e l'astio per le cattive azioni altrui, mi aliena a segno da non saperne più che fare di una vita inutile e maledetta!

La finzione, questa triste ipocrisia dell'anima, mi tormenta ancor più che questo stato! Io non ho innanzi agli occhi che te, padre mio, solo te, sempre te! Languisco giorno per giorno nel fisico, ma questa fibra ribelle alla morte, resiste sempre, e si protrae così il mio martirio come si allontana e si allunga la meta dei miei sospiri che sei tu, padre mio! — E a tal modo il dolore, il forte dolore dell'anima, aveva spetrato quel cuore che pareva di granito ed aveva fatto sorgere la passione che invade, la passione che domina! Questi caratteri inaccessibili che hanno l'apatia nel sangue, e l'immobilità nello sguardo, queste statue inanimate che sembran fatte di marmo e di gelo, contro cui gli urti umani pare non debbano nè sappiano ferire, questi caratteri, più delle volte, sono come la cenere fredda sotto cui si cela il fuoco più scottante capace del più forte incendio!

E la madre seguiva sempre i suoi passi, origliava, spiava dov'ella era per scoprire la causa nascosta della misteriosa malattia che distruggeva la figliola, ma non veniva a conoscenza di nulla, e conchiudeva che non altro che un male fisico consumava quella cara vita. Allora ella votò nell'ansia materna e disperata gran parte delle sue sostanze ai cultori d'Esculapio; ma l'apparente freddezza, l'innata indifferenza di quella giovinetta, celava destramente il segreto dell'anima, che sempre più si chiudeva in se stessa, disgustata di tutto che la circondava. Oh se questi ministri della salute umana, se questi sacerdoti della vita trovassero il modo di studiare i sentimenti, le tendenze, i caratteri di chi soffre, come ne studiano le fibre, i muscoli, il sangue, se i misteri del cuore s'indagassero, si scrutassero come si indagano e si scrutano i misteri della natura, quanti trionfi maggiori nelle sfere nebulose della scienza medica! Quella fanciulla col cuore freddo ed arido come il masso, senza immaginazione, senza meta, e che aveva mostrata finora tutta l'apatia delle persone prive di sentimento, senza veruna impressionabilità nervosa, poteva struggersi mai per un pensiero dominante, per una passione segreta? Eppure era così! Fuori il gelo e dentro il fuoco: all'esterno il diamante che non si ammollisce, nè si contorce, dentro la tenerezza e l'abbandono flessuoso; fuori il cinismo che diventa quasi carattere, incastrato nelle linee bellissime del volto, dentro il gemito della virtù offesa, il dolore rovente per l'inganno e per l'isolamento provato: fuori il sonno, lo scetticismo, e dentro le visioni, i baci, l'aspirazione fantastica dell'amore, dell'idealità ispiratrice; fuori il riso, stridulo talvolta e chiassoso, e dentro le lagrime più cocenti; fuori la misantropia dell'idea e del pensiero, dentro l'amicizia senza ricambio, l'amicizia che si allontana, che abbandona, che ci prepara amari disinganni e che non ostante, s'invoca, si cerca sempre, perchè la fanciulla molte volte al giorno pensava all'amica lontana, all'amica infedele e punitrice!

Questo contrasto non intravisto, non presagito, non scongiurato mai, era la malattia, la distruzione, la morte di quella povera figliola! E pure se la mamma con l'intelletto d'amore, che hanno solo le mamme, l'avesse saputa indovinare in certi fuggitivi momenti, in certi sdegni subitanei, in certi sguardi di rivalità morbosa per l'uomo che le rubava l'onore e l'amore, se avesse notato certe alzatine di spalla, certe improvvise scrollatine del capo, e il borbottio di frasi mozzicate, e tant'altri nonnulla che parlano chiaro a chi sa leggere, le cose non sarebbero giunte a tale. Ma questa lettura dell'anima così difficile e così necessaria ad un tempo, l'infelice madre non seppe mai farla, e continuò a proteggere ed a ritenere quell'uomo come parte della famiglia, perchè le aveva salvato la figlia, perchè era stato calunniato per sua cagione, e perchè nella sua ferezza di donna saggia ed onesta non doveva in nessun modo darla vinta ai malevoli, non doveva favorire l'infamia, allontanando dalla sua casa il salvatore di sua figlia. Ma la figlia non si nutriva più di alcuna vivanda, sdegnava ogni soccorso, e già le forze cedevano sotto l'impero di una volontà di ferro! Il suo letto di vergine accolse pietoso le fiacche membra già in preda alla febbre consuntiva. La tosse, questo tamburo della morte, a piccoli scocchi preludeva la catastrofe!.... La fanciulla volle che il ritratto del padre pendesse di faccia al suo letto, e solo nel rivederlo dopo parecchi giorni, per la prima volta, lasciò cadere dagli occhi suoi, privi di pensiero, due lagrime così all'aperto, alla presenza degli altri. Quante invece ne aveva versate in segreto!....

La madre perdeva la testa, non capiva più nulla. Quella figliola che non era stata neppure fortemente scossa il giorno che morì suo padre, quella natura così indifferente ad ogni cosa, come mai aveva potuto prendersi quel malanno, quale ragione segreta aveva potuto filtrare nelle fibre grossolane di quel cuore. Fosse stato il dolore assopito e non isfogato mai per la perdita del padre, che come una reazione, l'aveva riscossa e la rendeva sì tenera per quel ritratto? Più volte aveva chiesto alla figliola se si fosse doluta dell'allontanamento dell'amica, e se voleva che gliel'avesse riavvicinata, bastava una sola parola, perchè ella nell'ansia materna avrebbe saputo domare il suo orgoglio e sottoporlo a quell'infedele ragazza, che, ad onta dei benefici ricevuti, si era resa complice delle grettezze e delle malignità di un paesello infelice e miserabile. La figliola aveva risposto duramente che non sapeva che farsene di quella amicizia e che non avrebbe permesso che sua madre si avvilitte dell'altro!.... Quel *dell'altro* aveva un po' scosso la signora, ma sua figlia, non poteva esser capace di dare un doppio senso alla parola, e passò serena nel suo crescente dolore, anche su quella frase che stillava sangue. Fece altre proposte, chiese alla figlia se le piaceva di andarsene lungi da quel paese, lontana da tutto, in compagnia soltanto dell'uomo che l'aveva salvata, di quell'essere così generoso, così umile, così sottomesso ad ogni loro volere. E

la figlia zittiva, logorandosi nel suo silenzio; ella non poteva accettare nulla: delle offerte materne non sapeva che farsene; ella voleva restar lì, sempre lì in casa sua per ribattezzare del suo interno martirio le pareti domestiche, rigenerarle con i suoi segreti sospiri, e con le lagrime furtive, purificare con la correttezza dei suoi costumi le infedeltà materne, vendicare suo padre col morire per lui dov'egli era morto . . . . .

Il sole filtrava a traverso le bianche tendine.... Sulla candida bianchezza del letto biancheggiava la figura della morta.... Il nero volume delle sciolte chiome rompeva quel biancore verginale, su cui la morte, quasi rispettosa, aveva leggermente soffiato. Fiori bianchi, veli bianchi, tutto era bianco. Solo nereggiava il ritratto del padre in mezzo a tanto candore.... Su quel ritratto pareva fosse stato rivolto l'ultimo sguardo della morente, perchè di faccia a lui si eran chiusi per sempre quei belli occhi di fanciulla. Agli strazi, agli urli, alle disperazioni della madre, che se l'era vista morire, ella aveva sempre sorriso cinicamente, e non una parola, non un bacio aveva ricambiato all'infelicissima donna. Solo aveva detto, col ritmo inflessibile d'una parola fredda e meditata che, dopo la sua morte, avesse cercato nell'astuccio dei suoi gioielli e chiese che anche dopo spirata, le fosse lasciato il piccolo ritratto del padre, che da più di un anno portava sul seno e che doveva seppellirsi sul suo cuore. Laconiche estreme volontà che la madre raccolse religiosamente, pazza e disperata.

Il ritratto era sceso nella tomba con la fanciulla... L'astuccio dei gioielli era stato aperto, ma quale ricordo crudele tra quei gioielli iridescenti! Quale spina tra quel roseo velluto profumato!....

Povera donna! Era troppo credente per togliersi la vita: era troppo forte per morire di dolore! troppo il suo cervello veniva inaffiato da sangue sano ereditato da sanissime tempre per non smarrire la ragione!!

Dunque doveva vivere e vivere col suo immenso dolore, col suo rimpianto, col suo rimorso! La figliola nella sua natura riservata e chiusa in se stessa, aveva voluto questa volta aprirsi con sua madre, aveva voluto divenir crudele alla sua volta, aveva voluto dirglielo che era morta per lei, che per lei le era divenuta odiosa la vita!.... E con questa rivelazione omicida, con questo segreto riposto tra i gioielli terreni, la bianca figura della figlia era scomparsa dalla terra per tornare tra le braccia paterne, unico rifugio per quella immacolata creatura!

E la madre la desolata, l'incompresa, la maledetta doveva vivere! Ma che male aveva ella fatto?

Un gran male, quello di non aver saputo modellare il suo orgoglio sulle esigenze sociali, di non aver saputo salvare l'apparenza! Ma ora le salvava, ora fuggiva da questo mondo per rifugiarsi tra le torri nere e merlate di un chiostro, ora abbandonava tutto e tutti, e cercava la pace, il bacio della morte per redimersi da tanto affanno; ora fuggiva

quella civil società che aveva sì coraggiosamente sfidato, ora di fronte ad un dolore sì forte, si piegava, si arrendeva, si umiliava! La maternità offesa, ferita, aveva vinto su tutto, ed ella cercava la pace del chiostro. Ma ora ella non era pei giudizi umani, spesso fallaci, che la pentita, la peccatrice di Maddalo che si sprofonda dinanzi all'altare del Dio vivente nella solitudine delle sepolte vive, per chiedere pietà, per implorare perdono! Eppure ella è vergine di ogni accusa, ella è la donna della sventura, è la martire, la vittima, l'olocausto!....

Ora è troppo tardi! Oh, se avesse salvato le apparenze!....

Bari, 1896.

ADELE LUPO MAGGIORELLI.

## Noterelle.

### La scusa.

Questa volta sarò brevissimo, giacchè mi manca lo spazio; e non è la vieta scusa di chi non ha cosa dire, chè anzi questa volta ne avrei più del solito. Ma come vedete, il fascicolo è pieno zeppo, potete leggere per sei ore di seguito, e non lo dico per fare la réclame, ma è pieno di cose belle, utili, interessanti, per tutti i gusti. Io dovrei parlare, per es., dello scultore Gifariello e dell'avv. Mellusi, amici nostri, che onorano il loro paese e sono onorati da paesi stranieri; dovrei parlare.... ma è inutile, mi manca lo spazio, e mi riservo al prossimo fascicolo.

### L'Accademia del "Trani Sport",

Ebbe luogo, come avevo annunciato anch'io, il 28 dello scorso mese nel Teatro Comunale, i cui palchi erano ben guerniti di spettatori, in maggioranza signore e signorine, ma la platea lasciava molto a desiderare.

Si rappresentò dapprima *La dote di mia sorella*, un bozzetto tutto cuore, di Leopoldo Marengo, che il giovanetto D. Palumbo e una sua sorellina interpretarono molto bene; la signorina, specialmente, recitò con naturalezza e disinvoltura; terzo personaggio in questo bozzetto era il prof. L. Volpe Rinonapoli. — Ci fu poi un *Saggio di Ginnastica*, nel quale presero parte molti giovani e giovanetti diretti dal maestro sig. R. Mugnoz, ed ebbero un vero successo. — Venne quindi rappresentato un altro grazioso bozzetto drammatico, *Ordinanza*, di A. Testoni; e qui ammirammo un prodigio di dilettante nella signorina Giuseppina Baldassarre, una giovanetta quattordicenne, figlia del nostro amico Michele Baldassarre (che con vivo dispiacere perdiamo, perchè va Agente Superiore a Messina), la quale ha recitato da vera artista, entusiasmando il pubblico, che non finiva mai di applaudirla. Bene anche gli altri, i giovani A. Sarri, un innamorato molto patetico, Baldassarre P., un colonnello di pasta dolce, e Palumbo D., un coscritto o *cappellone* pieno di buon umore e che diventerà presto caporale. Questo bozzetto venne preceduto da un prologo in buoni versi del prof. Rinonapoli. — Seguì un *Saggio di Scherma*, nel quale si fecero ammirare come eleganti e più o meno forti tiratori i signori N. Lastella, L. de Napoli, G. Carcano, G. Galli, insieme al bravo maestro signor Mugnoz, il quale presentò anche il piccolo alunno Ettore Sarri, in una lezione di fioretto, che rivelò le buone disposizioni del minuscolo schermidore. — Un monologo, scelto poco felicemente dal mio brioso amico avv. C. Trombetta, venne da lui detto bene, come sempre, ma non riuscì a divertire. — E con un gran quadro ginnastico diretto dal sig. Otto Senn venne chiusa la serata dataci dal «Trani Sport» in Teatro, alla quale speriamo ne seguiranno altre a non troppo lunghi intervalli. Sono esercizi degni di essere coltivati. ALDO.

Condirettori { Dott. Ing. LUIGI SYLOS  
V. VECCHI, editore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.\*

Trani, 1896 — Stab. Tip. V. Vecchi e C.